

**SALVATORE MANNUZZU**

**LA RAGAZZA PERDUTA**



**EINAUDI**

**SALVATORE MANNUZZU**  
**LA RAGAZZA PERDUTA**



**EINAUDI**

**Salvatore Mannuzzu**

# **La ragazza perduta**

**Einaudi**

## Dello stesso autore nel catalogo Einaudi

*Un morso di formica*  
*La figlia perduta*  
*Le ceneri di Montiferro*  
*Il terzo suono*  
*Corpus*  
*Il catalogo*  
*Alice*  
*Procedura*  
*Le fate dell'inverno*

© 2011 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: foto Jim Krantz / Gallery Stock.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

Ebook ISBN 9788858404379

## La ragazza perduta

*A una lontana ragazza di Villa Mimosa*

# Prima parte

Mia moglie crede che io non le voglia piú bene. Sono quasi vecchio e a lei, sebbene abbia dieci anni di meno, i capelli diventano bianchi. Precocemente; ma li ha tagliati da tanto, li porta corti come un ragazzo.

I miei capelli invece hanno mantenuto il colore d'un tempo. È probabile che lei non mi perdoni neanche questo. Adesso perdona poco di me. In particolare non gradisce che scriva racconti; ciò che pure le piaceva. A volte sembra la disturbi qualsiasi segno di vitalità, o anche di vita, venga da parte mia. Ho detto che sono quasi vecchio: e l'età comincia a molestarmi. Forse lei non sopporta che cerchi di reagire – o solo di fingere; che io sia fatto in questo modo. Ma se poi, di rado, le confido uno dei miei malesseri, magari con l'intenzione di placarla, risponde sbrigativamente che sono gli anni, che devo andare da un medico.

Nessuno però direbbe che nella nostra vita esistano conflitti. In apparenza essa scorre, dentro una casa troppo grande, come la vita di due coniugi senza figli e ormai anziani molto legati fra loro; capaci, nella stretta intesa, di affrontare il tempo rivolgendosi parole d'un linguaggio divenuto comune, leggero e scherzoso – con allegrie convenzionali, perfino eccessive risate. Davvero, credo sia anche questa la nostra vita. Sinché non affiora per qualche incrinatura, non riconoscibile se non da noi, l'altro che è: imprevedibilmente, magari in una luce subito offesa dei suoi occhi, nell'accento d'una parola.

Dentro questa casa troppo grande dove viviamo. È la sua; come tutto, quasi tutto, ciò che l'arreda, testimonianza di agi e addirittura di fasti passati della sua famiglia. Le viene da parenti che, salvo una nonna, quasi non ha conosciuto. E non è la mia casa: non è fatta per me; se ci penso, non mi ci sono mai adattato. Dopo tanti anni i colpi sordi della pendola, echeggiando fra i marmi della scala in penombra, mi giungono inattesi come la prima volta; scandiscono le mie insonnie, possono riportarmi un senso vago ma consistente di inquietudine. Però qui – la chiamano con anacronismo floreale Villa Mimosa – ho consumato la parte piú importante della mia esistenza.

Consumato è la parola giusta. Che accetto con disattenzione, può darsi con un minimo di coraggio; benché i sintomi non siano gradevoli, avvisaglie dello sfaldarsi d'un organismo: piccole smagliature, insensate fuori dal rapporto delle une con le altre, rammendate sempre piú tardi. Mia moglie invece rifiuta il procedere del tempo; e l'inutilità del rifiuto sta forse al fondo della sua tristezza, comunque l'aggrava. Credo tema la morte, sebbene si sforzi di non pensarci. E sebbene il viso le resti liscio, sotto l'arruffarsi dei corti capelli grigi; e gli occhi non siano molto cambiati: anzi quando mi si rivolgono cattivi, ma

con una loro domanda infelice, sono gli stessi della strana ragazza che in un'altra età ho conosciuto e mi ha fatto soffrire; gli stessi, e solo un po' spenti, velati da quanto poi è accaduto.

Molto si è consumato, dunque; restando incerto ciò che adesso si dovrà consumare. Ho difeso questa villa, che non è mia, con muratori, artigiani e giardinieri. Sicché essa appare in condizioni migliori di quando vi sono entrato; anche se delle mimose che le davano il nome rimane solo un vecchio arbusto, presso la cancellata che si apre su viale Caprera. Mia moglie apprezza poco l'opera da me svolta: e anzi è motivo di lite questo che dice mio attaccamento per le cose. Sostiene che nulla va mantenuto in vita con artifici: e che tutto invece ha un ciclo; così è giusto che, come tutto, invecchi e finisca questa poltrona su cui ci si siede, questa finestra dalla quale ci affacciamo, questo edificio che ci ospita. Il fatto è che io sono ordinato; mentre lei è disordinata, o forse noncurante all'estremo, come la bambina orfana e viziata che era.

È vero che, con la manutenzione, la villa un tempo fatiscente è cambiata. Penso fosse inevitabile. Ma ha ragione anche mia moglie quando dice scontenta che così non è più la sua mentre nemmeno è diventata mia. Sarà dunque una terra di nessuno: un nostro campo di battaglia; benché riesca difficile capire quale. C'era per esempio un grande pino che quasi sovrastava il tetto: ed era giunto a sporgere le fronde proprio contro le persiane della nostra camera da letto; e anche a prolungare le radici fino a invadere, su quel lato, le fondamenta della costruzione. Prudenza dunque voleva che lo si abbattesse. Io non ero favorevole, sebbene in genere propendo per le soluzioni assennate: ma mi ero affezionato a quell'albero, che mi sembrava fare un tutt'uno con la villa e – di più, da sempre – con la nostra vita comune.

Invece mia moglie si era convinta ad abatterlo: lei contraria a qualsiasi alterazione dello stato delle cose. Tra noi ci fu una lunga questione. E alla fine mi disse che la casa era sua, l'albero suo e ne avrebbe fatto ciò che le pareva. Dovette occuparsene interamente, giacché la prendevo in parola e non la aiutavo: impartire disposizioni, seguire gli operai, decidere del legname di risulta. È stato il gennaio scorso, in bei giorni di molto sole: quel pomeriggio veniva sin dentro lo studio il rumore aspro del motore e della sega – d'un tratto a vuoto al momento dello schianto. Pensavo che lei voleva non conservare – la villa – ma distruggere; e mi domandavo se si trattasse solo dell'albero.

Dopo però mi toccò constatare come le persiane della camera da letto, prima bloccate, si aprivano tutte: me le mostrò lei, che mi aveva chiamato e tentava, scherzando, una qualche pace. Mi colse un'emozione imprevista e strana, una specie di malinconia, nel guardare di lí libero, senza confini, il

cielo già nascosto dai rami: era l'ora appena successiva al tramonto e per quella finestra la stanza veniva invasa, con il fresco dell'aria, dal sentore acuto della resina.

Lei continuò a scherzare: e presto, sebbene non dimenticassi, avevo preso a risponderle nello stesso tono. Fu dunque una sera allegra. Quando poi mi misi a letto – nel letto d'ottone con pigne di vetro ai capi, appartenuto a una sua prozia – mi portò una tazza di camomilla. Era, è il rito di sempre: la bevo leggendo, mentre lei di là attende a una interminabile toeletta notturna. Nel portarmela molti anni fa diceva una filastrocca che aveva inventato; e che poi d'un tratto ha smesso di dire, senza motivo. Senza motivo, per me, se non che non siamo più giovani; ma credo per lei con un motivo forte, che mai ha accettato di rivelarmi.

Invece adesso, inaspettatamente, nel porgermi la tazza cominciò sorridendo: «*Perché tu non sei felice...*» Ma subito tacque; sicché ripetei quel primo verso: «*Perché tu non sei felice...*», in modo che lei continuasse; e poi le domandai: «Non la sai più?» Scosse la testa, ancora sorridendo. Infine rispose: «Te la dico ogni sera, dentro di me».

Come si trattasse della sola preghiera che poteva riguardarci insieme. Anch'io la ricordo, basta quell'iniziale ottonario che subito, zoppicando con le loro rime bacciate, seguono nella memoria gli altri, uditi dalla sua voce per migliaia di sere:

*Perché tu non sei felice  
perché il cuore non lo dice  
perché il cuore è una fanfara  
perché il cuore è una zanzara  
perché il cuore è una bugia  
perché il cuore è una malia  
perché il cuore è tradimento  
perché il cuore è fallimento  
perché il cuore è della vita  
l'indomabil margherita.*

So dunque che c'è stata una rottura, non solo nei nostri rapporti; anche se da tanto ha cessato di contestarmi che non le voglio bene. E so che così una grande ombra scivola su di lei e lentamente prende il posto della sua vita, senza che se ne veda rimedio: anzi può darsi che in fondo a questa ombra sedimenti il rancore per una terapia – innominabile, da sempre – che le è stata inflitta in anni lontani e di cui più di ogni altro sarei – sono – colpevole; con il rancore cresciuto dopo perché non c'è nulla che non cambi o addirittura non invecchi. Sicché non mi perdona per come sono; né la perdono per come è.

Quella notte tardai ad addormentarmi; in attesa del sonno mi venne l'idea d'un racconto per lei. Tra non molto sarebbe stato il suo compleanno e, negli stessi giorni, l'anniversario del nostro matrimonio: pensai quindi a un simile regalo. Volevo fosse una storia d'amore, io che non ne avevo mai scritte e

ritenevo di non saperne scrivere. E mi tornava in mente quando l'avevo conosciuta: un periodo remoto, gelido di nevi durate come non ricordava la mite città dove vivevamo.

Mite solo per clima, credo; per il resto chiusa in forme che ancora, forestiero, sento estranee, non capisco. Era tale, vicina e come lontanissima, fuori dallo studio diventato mio, dove lavoravo a quel racconto. Pioveva, di rado giungeva il fruscio del passaggio di un'automobile, sull'asfalto bagnato di viale Caprera. Il giallo dei pochi fiori di mimosa riluceva presso la cancellata, se mi levavo a guardare da dietro i vetri. Pioveva continuamente. Tenevo la luce accesa sul tavolo: lo studio era vasto e, come ogni ambiente della villa, aveva volte troppo alte; quasi sino a toccarle lo tappezzavano, nel mogano degli scaffali, vecchi volumi rilegati, rispetto ai quali i miei erano davvero piccola parte, preistoriche annate e annate di riviste, prevalentemente giuridiche. Ogni rumore esterno giungeva attutito. Scrivevo senza difficoltà, però lentamente, assistito dai miseri, inverecondi disturbi che si sono fatti ingrediente dell'esistenza che conduco e, immagino, la scorteranno sino alla fine; distratto da essi, nei due sensi (dimenticandoli e venendone indotto a dimenticare).

Si sa com'è un racconto: nulla in esso è vero e tutto è vero. Cose della vita vissuta, fatti accaduti, gesti e parole di persone conosciute prendono un ordine diverso e si mischiano con altro: generando realtà uguali a nessuna, che tuttavia ci appartengono più di tutte. Sicché non esiste prova a carico tanto grave e decisiva, per noi; bisognerebbe considerarlo prima di esporsi in tal modo. Adesso poi interveniva la anomalia della dedica: complicazione pratica, ma capace di sommovimenti profondi, radicali. Mentre ricopiavo a macchina aveva smesso di piovere; però il cielo restava nuvoloso e, anche se si era sollevato, incombeva con peso diffuso e vago – con luci scialbe, ormai meno fredde: la mimosa quasi spoglia si piegava alle spinte del libeccio. A un certo punto arrivò il grido fioco e lungo del venditore di asparagi selvatici, come se per portarci la sua offerta avesse traversato molti anni.

Chiamai mia moglie, per leggerle il racconto scritto per lei. Credo mi fossi proposto anche di riconciliarla con questo che era diventato l'impegno della mia vita; ma soprattutto di dimostrarle ciò che altrimenti non si poteva dimostrare, e nemmeno dire. La feci sedere alla scrivania, vicino a me; in quel modo – era stata abitudine – poteva anche seguire con gli occhi le righe sui fogli. Non avevo trovato un titolo e, chissà come, ne provavo impaccio. Me ne liberavo nel portare avanti la lettura: anzi, sebbene attecchendo la voce sperimentassi le continue insufficienze del testo, qualcosa mi sembrava non distante dall'intenzione della dedica; mi pareva, oltre le finzioni e le trasposizioni che pure costituivano sostanza, cronaca fedele di noi come

eravamo stati; e procedendo mi convincevo, proprio per quanto ci conoscevamo, che doveva riuscirle gradita. Così, nella luce blanda della lampada da tavolo, la tenevo accanto mentre ascoltava da me, e anch'io ascoltavo, le parole che avevo scritto per lei; e intanto di là dei vetri di nuovo il cielo si era abbuiato e frusciava la pioggia.

Ecco qui di seguito quel racconto.

## **Seconda parte**

## 1.

Fu un anno, dovunque, di molta neve. Caduta tra febbraio e marzo, quando ormai sul calendario l'inverno volgeva alla fine. Ero stato trasferito in quella città – piccola città oltremare, quasi sul bordo di un'isola – per assumervi le funzioni di giudice, dopo avere vinto un concorso e avere compiuto, altrove, un troppo breve periodo di tirocinio. Quindi le difficoltà d'un mestiere che di fatto mi era ignoto si combinavano con quelle dell'adattamento a un ambiente non mio: e nei cui confronti anzi sentivo affinità scarse.

Lo stipendio a quell'epoca non era alto, io venivo da una famiglia povera. Avevo trovato alloggio presso il maresciallo Prunas, pensionato dei carabinieri che viveva solo, affidandosi a una parente per qualche saltuario aiuto domestico. Questo maresciallo aveva riportato dalla guerra la mutilazione d'una gamba, con l'interruzione della carriera; e ora faceva il rappresentante di non so quale ditta. Era un uomo taciturno, addirittura un po' torvo, così claudicante sull'arto artificiale: partiva con un sidecar al mattino presto, rimaneva fuori sempre; in quasi tutto il suo appartamento si ammucchiavano, fino al corridoio, gli scatoloni dei prodotti in deposito. Si trattava d'un appartamento vasto: poco arredato più che disordinato; e la ghisa stinta dei termosifoni intiepidiva appena, solo dopo il tramonto.

Ciò divenne motivo di particolari disagi per l'inasprirsi, tardivo, dell'inverno. In tribunale non avevo un ufficio e dovevo scrivere le sentenze nella camera d'affitto, portandomi dietro i fascicoli. Cominciò a nevicare il pomeriggio presto; e smise solo col crepuscolo, quando lo strato bianco era alto: non passavano più veicoli e invece venivano voci e gridi. L'appartamento del maresciallo si trovava al mezzanino del Palazzo dei mutilati, poco sopra la strada: nella quale, al chiarore dei lampioni, ragazzi e anche adulti avevano iniziato i consueti scherzi. Però io non avevo voglia di partecipare alla festa.

Nevicò ancora di notte; al mattino uscì il sole; ma poi il cielo si fece di nuovo scuro e tornò a nevicare. Continuò così per più di tre settimane, evenienza straordinaria in quella città, e non solo in essa, a memoria d'uomo. Le nuvole si addensavano e ne scendevano inesorabili piccole mosche di nevischio e poi fiocchi più larghi, presto turbinanti; intanto il cielo era diventato uniforme, senza colore. Sui marciapiedi resisteva una crosta gelata, dove venivano aperti corridoi sporchi. In quel periodo mi era comparso nel viso uno strano sfogo, un eczema da cui non riuscivo a guarire; mi aveva costretto a lasciarmi crescere la barba. Le due cose – il disagio e anche

l'exasperazione della neve, il fastidio insistente della malattia, se era tale – restano unite nel ricordo, come da un legame incomprensibile. Ed entrambe sembrano parte non secondaria della vicenda che intendo raccontare, o almeno del suo inizio; tanto che ritornarci con la mente mi cagiona ancora malinconia.

Dunque, stavo nella camera dove avevo trovato una sistemazione di fortuna, presso il maresciallo Prunas, ed era una sera fredda quasi alla vigilia del lungo periodo di neve: lavoravo a una sentenza, avvolto nella sciarpa di lana e con le gambe riparate da una coperta che toglievo dal letto; quando venne, insolitamente, il trillo del telefono. L'apparecchio, nero, a muro, era in corridoio: in fondo a quel corridoio mal rischiarato e ostruito da cataste di scatole. Il maresciallo non era in casa, andai a rispondere. Dall'altra parte una voce femminile domandò: «Chi parla?»; e, non c'era nessuno che potesse cercarmi lí, risposi: «Prunas». La sentii esitare: «Scusi, ho sbagliato», poi subito chiedere, benché ci fosse contraddizione: «Chi, personalmente?» Feci il mio nome e come la udii commentare, con una risatina: «Il giudice», capii che invece non aveva chiamato per errore.

Domandai a mia volta: «Chi parla?» Non lo disse ma continuò, rapidamente: «Come si trova nella nostra città?», e poi: «Non le sembra una città infelice?» Dipese forse da quell'aggettivo; o fu anche colpa della vita isolata che conducevo. Risposi: «Sì, mi sembra un po' triste. Però non la conosco, posso ingannarmi». «È una città infelice, – ripeté. – Lo sa chi c'è nato. Lei intende trattenersi?» Mi pareva che così il discorso, con una sconosciuta, prendesse una piega troppo personale; ma trovai soltanto una frase goffa: «Si vedrà». Rise ancora: «Si vedrà che cosa?» A quel punto lo scherzo minacciava di protrarsi oltre il dovuto, e comunque in me prevalse l'imbarazzo: «Va bene, buona sera», la congedai; sentendo che concludeva: «Qui non si vede mai nulla, stia tranquillo».

Poteva essere appunto uno scherzo, o la manifestazione d'una solitudine e d'una mania. Dopo una decina di minuti il telefono suonò di nuovo. «Il signor Prunas?», riconobbi la voce femminile, ora irridente. Ma subito cambiò tono, remissiva: «Sono l'impertinente che poco fa ha sbagliato numero. Non tema, non ho processi né cause. Volevo solo chiederle scusa». M'interruppe, mentre cercavo di dire che non era necessario: «Non è vero che io sia nata qui. Però questa è davvero una città infelice. Cattiva, anche: e fa diventare cattivi. Ma a noi non interessa questa città, non le sembra?» Rispondere non era facile; tentai di scherzare, con un'imprudenza di cui non avevo pratica: «Che ci interessa, allora?» «A lei non so. Posso dirle di me. In questo momento,

parlare un po' con lei». «Come si chiama?», domandai. Rise: «Che le importa?» «Di dove è?» Ci fu silenzio: «Vede, – riprese, – sempre chi non dovrebbe fa alla fine ciò che non dovrebbe». Aveva abbassato la voce: «Gli uomini, in particolare. Proprio chi non dovrebbe chiede ciò che non dovrebbe».

Il discorso andò avanti stentato. «E le donne?», adesso ero io che cercavo di sollecitarla, scioccamente, e lei dava risposte brevi e incerte. «È così, – soggiunse dopo poco, per concludere, – nulla capita come lo si è pensato». «Per esempio?» «Per esempio questa telefonata». Non era un complimento: «Ma no, – m'interruppe di nuovo. – Vale per tutt'e due. E allora bisogna togliere il disturbo. Auguri».

Venne lo scatto del microfono, depresso chissà dove, e poi il segnale monotono della linea occupata. Il corridoio era ancora più freddo della mia camera, così squallido. Ero rimasto – in piedi davanti all'apparecchio nero e alla parete – un po' male: la voce era educata e dolce, e fresca mi pareva, con un lieve accento dell'isola e forse della città, le vocali che inclinavano a chiudersi troppo. Confusamente ne avvertivo la lusinga, come un'eco, proprio adesso che taceva; e mi dava insieme piacere e dispiacere.

Passarono così due giorni. Poi richiamò alla stessa ora: «Si è offeso?» Mentre le dicevo di no, che non c'era motivo, con molte parole, contento irragionevolmente di sentirla, dalla porta d'ingresso venne il rumore della chiave nella serratura: tornava il maresciallo, il solito basco calcato fino agli occhi. Ne provai imbarazzo, lei domandò: «Che succede?», come lo salutai. Dovetti spiegarle: «È il mio padrone di casa». «Il signor Prunas?», subito rise. «Lo conosce?», era entrato nella sua camera, sapevo che ci si sarebbe trattenuto. Rispose di no: «Ha i baffi?» Poi mi domandò perché mi facevo crescere la barba. «Lei sa troppo di me»: però glielo spiegai, accennando all'eczema. «È contagioso? Comunque non importa, non ci incontreremo mai». E dopo: «Ha provato con i maghi? Ne conosco una bravissima, posso darle l'indirizzo. Fa anche buoni prezzi».

Ma subito cambiò tono: «Pensavo di chiederle una cosa, ufficialmente, – le avrei sentito usare quella parola, ufficialmente, molte altre volte nello stesso modo. – Posso telefonarle ancora, di tanto in tanto?» Cercavo la risposta, con un filo di disagio allegro: intanto, sulle stampelle e senza l'arto artificiale, il maresciallo avanzava per il corridoio, verso la cucina. Lei dovette accorgersene: «Il signor Prunas svola di nuovo lí? Farà almeno qualcosa di simile, se non ha i baffi». Insisteva, mentre a me veniva da ridere: «Seriamente, me lo dica: va a salti?» «È zoppo, – sussurrai nel microfono, – mutilato di

guerra: gli manca una gamba». Tralasciò i commenti: «Va bene, mi dica un'ultima cosa. Lei crede nella giustizia? Sarebbe carino da parte di un giudice. Ma capisco che non è facile». Mi tornò il sospetto che fosse coinvolta in faccende del nostro Palazzo: «Quanti anni ha?» «Mille». «E lei ci crede?», domandai a mia volta. «Si offende di nuovo se le dico di no? Ho conosciuto un giudice. Be', non l'ho conosciuto profondamente. Siamo stati vicini, ecco. Capirà: vicinissimi. Credo che lui alla fine non ci credesse, – intendeva: nella giustizia. – Almeno, non sino in fondo. Deve essere antipatico, no?» «Lei deve essere molto giovane, – dissi. – Non sarà una bambina?» «Sono vecchia, decrepita»: evidentemente fidando nel contrario, con civetteria.

Così ci salutammo. «Che farà adesso?», mi aveva domandato. Le avevo spiegato che sarei uscito per la trattoria: «Qui fa molto freddo». «Non c'è riscaldamento?», «Quasi». «Se permette le dico che è stato abbastanza bravo. Molto più dell'altra sera. Si copra bene».

Ne provai piacere, una specie di piacere che durava anche quando a letto, due ore dopo, sfogliavo il giornale e poi cercavo il sonno, e l'indomani in udienza: un piacere leggero e senza motivi, quindi più forte. Credo fossi già innamorato di lei, che lo fossi dalla prima telefonata: ricordarne le frasi d'esordio («Il giudice?», con la risata appena contenuta, e: «Non le pare una città infelice?») mi ha fatto male a lungo, come ogni altra cosa avesse avuto attinenza con noi, o la riguardasse. – E c'era, sí, la soddisfazione non consueta di avvertire un simile interesse nei miei confronti, esplicito; ma fin da allora c'era insieme qualcosa che contava di più: e che però così all'inizio era come se non ci fosse, in un vibrare delle disponibilità che non chiedeva nulla in cambio: dentro un colore della vita nuovo, gratuito e apparentemente inconsumabile.

Più di tutto ho nostalgia di una libertà così felice. Richiamò l'indomani, stessa ora: «Ha freddo?» «Non tanto». «È solo in casa?» «Sì». «Vada a mettersi il cappotto. Vada, – insisté, – l'aspetto». E dopo: «È un loden verde, no?» E ancora dopo, subito: «Come fa a uscire se gli manca una gamba?» (del maresciallo Prunas). «Ha un sidecar, – spiegai, – una moto con la carrozzella. Ha anche un basco che si tira sugli occhi. Non so come riesca a guidare». «Lei sa guidare?» Ammisi di no. «Potrei insegnarle. In un'altra vita. Lei crede nella reincarnazione?» Pretese la risposta: negativa. «E nella vita eterna? Io invece credo nella reincarnazione. Non nella vita eterna. In chi le piacerebbe reincarnarsi?»

Capivo dunque, e anche mi dicevo, che – malgrado la voce spontanea e viva – sarebbe potuta essere una donna anziana o addirittura vecchia («decrepita»,

con le sue parole); o menomata, anche gravemente; o molto brutta. Anzi i modi dell'approccio avrebbero portato a sospettarlo. O a sospettare, peggio, un suo qualche interesse collegato al lavoro che facevo. Me lo dicevo, ma per non crederci; e non avrei mai rinunciato a quelle telefonate serali che, sebbene a contarle fossero poche, avevano piantato in me radici profonde. «È bionda o bruna?», le avevo domandato. «Viola. Porta sfortuna, è vero. Ma che posso farci?» Avevo ripreso: «Sarebbe meglio se sapessi almeno il suo nome di battesimo, non le sembra?» «Non sono battezzata». Poi aveva continuato: «Sono un insetto. Per questo non esco mai di casa». Aveva una voce che scorreva piana, nonostante ciò che poteva dire: e tuttavia inconfondibile, subito; di contralto e insieme di bambina.

Mi dava un voto, salutandomi al termine del colloquio. Quella sera disse: «Buona notte. Cinque meno. Con due insufficienze si è bocciati». È incredibile come potessi restare deluso e turbato. Aveva spiegato: «Ha presente la storia di quel tale che scende fra i morti per riportare su la moglie e la perde quando si volta a guardarla? Capiterebbe altrettanto».

C'era stata una pausa, non breve; e aveva concluso, di malumore: «A parte che il mio cane la morderebbe». «È cattivo?», tentavo di scherzare, perché non smettesse. «È Cerbero portinaio dell'inferno. No, poverino: è un vecchio cane da difesa. Un mio angelo custode. Però geloso», e interruppe la comunicazione.

Ma poi l'indomani, alla solita ora, erano venuti gli squilli del telefono – non più di un paio, correvo a rispondere: «Ha freddo? Vada a infilarsi il cappotto che l'aspetto». E quando, ubbidiente, ero tornato aveva proseguito: «Sa, ho pensato che potrei reincarnarmi nel suo loden. Se è abbastanza liso». Mi appoggiavo sulla catasta di scatole, o anche mi ci sedevo sopra, rivolto verso la parete e il nero dell'apparecchio, nel corridoio poco illuminato, stringendomi dentro il cappotto che mi aveva fatto indossare, finché non mi diceva il voto: contento, inverosimilmente, se era alto («Le sembra giusta?»); e restando per qualche momento lì anche dopo che mi aveva salutato e avevo deposto il microfono.

Quando iniziò a nevicare era la terza sera che lei non chiamava. Così guardavo con rancore il turbinio allegro dei fiocchi e poi i giochi di quanti erano scesi per le strade, eccedendo in berretti e sciarpe. E così alla libertà di cui ho detto era succeduto un vincolo di cui non sopportavo il peso, anche se lo sentivo non meno naturale e potevo solo patirlo: l'una e l'altro diventati me stesso. Mi convincevo che non avrei più udito quella voce, che era perduta: la vita di prima, cui venivo reso, mi pareva angusta, quasi un castigo. Però

contraddittoriamente aspettavo, adesso fin dal pomeriggio, chiuso in camera tra mobili mal assortiti, nuovi dozzinali e vecchi con chissà quali storie, faticando come non mai a studiare o a scrivere, uscendo per la trattoria sempre piú tardi.

Chiamò l'indomani ed ero senza fiato nel sollevare il microfono e nel dire pronto. «È assiderato?» «Lei è molto cattiva», risposi esultante. «Deve scusarmi. Ci sono stati degli inconvenienti e poi ieri ho fatto festa per la neve. Sa, ho un fidanzato. Solo che è sposato. È un amore un po' infelice»: però non m'importava, né provavo gelosie, pago che fosse di nuovo lí a parlare con me. «Ha mai visto *Biancaneve e i sette nani?*», soggiunse. «Mettiamoci d'accordo», cominciai, ma m'interruppe: «Prima vada a infilarsi due cappotti. Uno sopra l'altro. E si involga bene nella sciarpa». E quando fui tornato: «Ce l'ha la sciarpa? Se non ce l'ha chiudo, finis». «Facciamo un patto, – avevo ripreso. – Lei deve avvertirmi quando non telefona. Giacché non mi vuole dare il suo numero». «Se non la trovo peggio per me. Pazienza», e tacque. «Ha visto com'è cattiva?» «È questa città, gliel'ho detto. Però smetta di sgridarmi, le toccherà un voto terribile: ha visto *Biancaneve?*»

Spiegò che lo davano al Verdi: «Io l'ho visto anni fa, con una persona cara». «Il suo fidanzato?» Rise: «Allora non pensavo a lui. È passato tanto tempo: però me ne ricordo abbastanza. Lei è fidanzato?» «Temo di no», provai anch'io a ridere. Ma cercava un'altra domanda: «Dov'è finito il signor Prunas?» Data la neve, veniva a prenderlo un taxi. «E quella sua lebbra: come la chiama, l'eczema?» «Va peggio. Credo mi abbia fatto male aspettare inutilmente le telefonate». «Dovrebbe andare dalla maga che le ho detto. È miracolosa. Qualche volta, almeno». Ci fu silenzio, perché adesso esitavo. «Questa è la nostra povera vita, – sospirò. – La giustizia?» «Mi bocci, ma risponda, – finalmente mi ero risolto. – Perché è così cattiva?» Ci fu di nuovo silenzio: «Tutti siamo cattivi; anche molto cattivi, – rispose. – Ora però buona notte».

«Che ha fatto nella neve?», domandai. «Che si fa? Le solite cose. A me piace solo l'idea. Poi siamo stati al Circolo, come sempre. Per giocare a carte». «Col suo fidanzato?» «Col mio fidanzato». «È simpatico?» Stette come a pensare: «Immagino si ami chi non è simpatico». «Quando mi telefona? – avevo trovato il coraggio. – Prenda un impegno». Ci fu ancora una pausa: «Badi, vogliamo restare amici? O quelli che siamo: non mi chieda di prendere impegni, mai. Buona notte. È stato noiosissimo». Toccò a me rimanere zitto, a lungo. «Però le voglio bene lo stesso, – soggiunse. – Qui davanti c'è la finestra: sa come nevica, nel buio?» Poi disse: «È davvero colpa mia, del suo eczema?»

E poi ancora: «Che le daranno in trattoria? Mi piacerebbe cenare lí, con lei. Senta, intendevo chiederglielo dall'inizio. Domani va a vedere *Biancaneve* di Walt Disney? Se ci capita, possiamo salutarci, so dove si mette. Al secondo spettacolo, poi mi aspettano. Mi riconoscerà per il loden: lo avrò in suo onore».

Ricordo che dopo andai anch'io alla finestra, dietro i vetri, a guardare l'infittirsi dei fiocchi di neve sulla strada deserta, nella luce dei lampioni e contro il cielo invisibile della notte. Era, piú che gioia, un senso quasi inerte di libert . Mi pareva d'essere stato restituito a me stesso: e che non m'importasse, non mi fosse mai importato nulla di lei.

## 2.

In quell'arco dell'anno il Verdi iniziava il secondo spettacolo dopo il tramonto. Era un cinema-teatro (o politeama, nome che gli era rimasto con l'iniziale maiuscola) dotato d'un flebile sistema di riscaldamento; troppo flebile in confronto alla neve appena calpestata: mentre induriva sporca per le strade e scendeva sera. Lí dentro, una cupola inutilmente alta sovrastava una sorta di emiciclo, nel quale decori malandati si mischiavano a tracce di nerofumo: gli spettatori erano pochi – in genere gruppi di bambini imbacuccati e accompagnati – forse per il maltempo o le reiterate programmazioni del film. Attesi invano, dove ero solito sedere, frequentatore abituale di proiezioni cinematografiche qual ero diventato: sotto la galleria, in corrispondenza d'un corridoio. A un certo punto mi levai anche, tenendo però d'occhio il posto che avevo lasciato, a perlustrare la sala in ombra: non tanto per cercare chi non conoscevo, quanto per farmi vedere, ci fosse stato un malinteso. Così ritornarono le luci dell'intervallo, scarse anch'esse, e sembrò aumentare il freddo.

Pensai che lei, spiandomi, alla fine preferisse non rivelarsi; pensai a un contrattempo o persino a uno scherzo. Conclusi – restando lí – che me ne sarei dovuto andare. Ma il buio era tornato da pochi minuti quando sentii un passo e subito, accanto, abbassarsi la ribalta di legno del sedile: mi investí come un soffio del gelo di fuori, troppo profumato. «Devo essere orribilmente in ritardo, non me lo dica», per un attimo mi aveva stretto il braccio con la mano sinistra, saluto o risarcimento che fosse.

Dopo, nella penombra colorata dalle immagini dello schermo, tentavo di guardarla: di soppiatto, discretamente. Pareva molto minuta, però con un viso non piccolo, truccato, attraente per quel che potevo coglierne, occhi grandi e lineamenti regolari, sotto una specie di cappellino. «Non ho il loden, – sospirò, – ho temuto di esagerare. Fa niente?» L'alone freddo che l'aveva accompagnata si era stemperato: e di veramente esagerato rimaneva quel profumo, così forte. «Me lo ricordo benissimo, – continuò con la voce nota, a proposito del film. – Se preferisce, mentre lo vediamo possiamo chiacchierare un po', io lo faccio sempre».

«Sa con chi ho visto *Biancaneve e i sette nani*, tanto tempo fa? – poi disse. – Con mio padre. Ricordo tutto del film, di lui nulla. Proprio nulla, un buco. Il cinema era questo: sedevamo piú avanti, potrei indicarle dove. Ma di lui non mi riesco a ricordare. Come sia stato ritagliato via, restino solo quei contorni e

il vuoto dentro. Sarà perché è morto?» «Quando è morto?», avevo domandato. «Piú o meno allora. Ero piccolissima». Non dovevano essere passati troppi anni, pensavo. «Il cinema era questo, – la sentii riprendere, – ma nel frattempo è decaduto. Anche per l'incendio. Si fatica a riconoscerlo». «C'era pure sua madre?» «No, lei no»; e subito soggiunse: «Come va la sua lebbra? Permette?», portandomi la mano fra la barba, cercando piano con le dita: «È qui?»; e poi asserendo, quasi fosse necessaria una verifica: «Sí, c'è, ha ragione. Poverino». Andai a prenderle quella mano: davvero di bambina; anche se curata, al tatto, e con le unghie lunghe; giunsi a toccarle insieme, cinto da un braccialettino, un polso straordinariamente sottile: ne provai quasi paura. «Le ho fatto male?», parve fraintendere. E ritirò la mano, con la stessa dolcezza.

«Lei è ancora piccolissima», cercai di sorridere. Ma, al solito, seguiva un suo discorso: «Pare che la pelle si ammali per tristezza. Vorrei aiutarla». E solo dopo rispose: «Ma no, gliel'ho già detto, sono decrepita». Intanto sollevava il viso a guardare lo schermo. Sentivo dunque vicina la sua attenzione per me: anche se non la capivo; e certo era offerta di qualcosa: ma di che cosa? Né mi era chiaro se dipendesse da ingenuità o invece dal piú comune contrario. Nel dubbio, e nell'inesperienza, nulla facevo per spingere a evoluzione il rapporto fra noi, dopo il goffo tentativo di prenderle la mano. Forse non desideravo altro: e averla in quel modo, nella penombra della sala fredda e semivuota, mentre sullo schermo ingiallito si inseguivano immagini note e musicchette, vederne il profilo distogliersi di là e volgersi verso di me, accostarsi, col luccicare degli occhi, perché udissi le parole sussurrate, era il massimo conforto possibile.

Si accese la luce, finito il film, e la vidi. Portava quel cappellino un po' ridicolo – quasi un colbacco – e, le grosse trecce raccolte dentro, il trucco accentuato, la pellicetta di breitschwanz grigio, era proprio una bambina vestita da signora: ma era anche molto bella, o cosí mi parve, piú di quanto mi era sembrata al buio; piú estranea, tuttavia. Intanto la sala sfollava dei pochi che ne avevano occupato qualche poltrona, e prima dovevano sottostare, in piedi, a interminabili abbottonamenti di mantelle e passamontagna da parte di madri o zie chinate; i passi rimbombavano sull'impiantito di legno e nessuno prendeva quei posti, per lo spettacolo successivo. Avevo l'impressione di rimanere solo con lei: mi dava uno strano imbarazzo, quasi un senso di colpa. «Sa che non l'avevo mai vista cosí da vicino? – fu lei a dirmelo. – Si taglierà la barba quando guarisce?» Risposi, non trovando altro, con qualche commento – ironico – sul piccolo gregge che sgomberava. «Ho un fratellino cosí, – levava e rimetteva i guanti, grigi anch'essi, tendeva verso il corridoio gli stivaletti allacciati fittamente, guardandoli: – Non ci crederà, sono di mia nonna. È una spilungona, ma abbiamo lo stesso piede. In pratica

non entro mai in un negozio di scarpe, nessuno sceglie meglio di lei». Poi disse: «Il mio fratellino compie sei anni; anzi sette. Solo che non vive qui».

Si era rifatto buio e ricominciava la proiezione, cui avevo già assistito per intero. «Come si chiama il suo fratellino?», domandai. «Federico. Fred: non è italiano». «Ma lei è italiana?» «Piú o meno. Vive in California. Lei è mai stato a San Francisco?», ne parlò come d'un luogo bellissimo: «È sempre primavera, lei ama la primavera? Prima però bisogna che finalmente accompagni mia nonna in Argentina. Ci si ferma piú di metà dell'anno. Chissà perché la primavera mi rattrista: mi piace quando non c'è, o ne compare un segno; ma poi non la sopporto. Sarà la troppa luce? A San Francisco però è diverso: sempre vento fresco o anche nebbia». Mi stupiva come, nella contentezza che provavo, vaga e insieme vera, tanto infreddolita, non avessi nulla da dire. Se non: «Avrà ripreso a nevicare?», oppure: «Sua nonna è italiana?» Quella che poi per sempre sarebbe divenuta «la nonna delle scarpe». «D'origine. Ora sa tutto della mia famiglia», con la mano guantata toccò le mie, forse per mostrarmi che non era un rimprovero. Scorrevano le prime immagini di *Biancaneve*: «Ma devo proprio andare, sono in ritardo», stringendomi di nuovo, piú a lungo, le mani, e subito prevenendomi con un: «Mi dispiace. Le telefono».

Scorrevano quelle prime immagini, dopo gli infiniti preliminari, e lei non si era trattenuta piú di mezz'ora, dunque non aveva mantenuto la promessa (che però non aveva fatto). Non le serbavo rancore: anzi mi cresceva il senso di contentezza, diventava certo e in breve non c'era altro. Mi trattenni un po' nella sala quasi vuota, dove l'allegria dei colori in movimento e dei falsetti risonanti contrastava col freddo che era ancora aumentato. Davvero, fuori aveva ripreso a nevicare? Banalmente, mi restava nelle mani, forse nel loden il cui bavero avevo sollevato, quel profumo ignoto ed eccessivo. Pensai che non le avevo nemmeno chiesto come si chiamava.

Assai piú tardi, tardissimo, mentre da ore faticavo su uno dei soliti fascicoli, dopo la cena in trattoria, aveva trillato il telefono: mi ero precipitato, come ormai sempre; dalla camera del maresciallo non trapelava piú luce. «Solo un momento, non sono a casa», aveva cominciato. «Dov'è?», l'avevo interrotta, «Può immaginarlo», parlava in fretta, che potevo immaginare? «Volevo dirle che domani pomeriggio alle tre vado al cimitero, è un anniversario. Lei ha udienza? Se non ce l'ha e se crede, possiamo vederci. Sa, il mio fidanzato è geloso». Mi ritornò in mente che mi aveva accennato d'un giudice: «È magistrato?», domandai (di chi poteva trattarsi?) «Perché?», e poi rise: «Ma no, quello era mio padre. Anzi è suo l'anniversario». «Ho sempre paura di nefas e brutti voti, – allora provai, – ma forse adesso può dirmi come si chiama, lei». Rise di nuovo: «Mi vergogno. Quasi non è un nome. Anzi ci sono

gatti che ne hanno di piú rispettabili. Glielo dico domani. Buona notte: mi scusi, devo andare».

I cimiteri sembrano tutti uguali; ma se non sono nostri non esistono luoghi dai quali ci si sente piú esclusi: se non sono nostri nell'unico modo possibile, per qualche morto che ci stia. Adesso il cielo era buio, basso, e ne venivano radi frammenti di nevischio, tardando a scendere, o meno lievi gocce di pioggia. La neve però durava sul viale e, di piú, quasi intatta, sui marmi corrosi; anche sull'alto terrapieno della ferrovia, in fondo, dove sostavano due vagoni merci, il cui colore bruno era lo stesso dell'aria, ora, e una locomotiva a vapore ripeteva una manovra. Lei aveva dato indicazioni non soggette a essere fraintese, la tomba non poteva essere che quella: una piramide in granito, sulla quale si ergeva un angelo trombettiere. Una grande piramide visibile anche da lontano: contro i cipressi scuri del viale; uno dei quali lasciò cadere, mentre aspettavo muovendo qualche passo, un cumulo di neve, con un tonfo.

Mi ero preparato a un suo ritardo, come il giorno prima. Né so poi che accadde: se fosse arrivata mentre nell'attesa mi ero distratto, o si trovasse già in quel luogo. Ora pioveva soltanto, piú fitto, e camminando avevo aperto l'ombrello. La piramide aveva una porticina: la vidi uscire di lí; piú piccola di quanto ricordassi, infagottata in un giaccone scozzese da cui sporgeva una gonna troppo lunga, e sul quale poggiavano sciolte le trecce pesanti: proprio una squaw bambina. «È molto che aspetta?», domandò, senza attenuare il cipiglio, mentre le prendevo il secchio che le pendeva da una mano. Piccola, ho detto, una scolara con i calzettoni e senza tanta grazia; per la prima volta stavamo accanto in piedi, io invece cosí alto, già un po' curvo, e avevo spostato l'ombrello per proteggerla. Praticamente non ci dicemmo nulla, mentre per qualche minuto passeggiavamo avanti e indietro: sopra nel terrapieno la locomotiva continuava la manovra, ne arrivava un po' di fumo che si mischiava alla pioggia e l'ansimare ritmico copriva le parole che ci scambiavamo. «Cosa sta combinando?» «Mi preparo alla partenza, vado via con mia nonna. Sarà sempre troppo tardi».

Notai il grigio-celeste degli occhi che ancora non conoscevo, contrastante con la pelle scura del viso aggrondato, con il nero dei capelli stretti in trecce. La neve scricchiolava sotto i passi, il viale era deserto e dopo poco («Mi dispiace, devo andare») continuammo a percorrerlo fino all'uscita. Fu lí, sotto l'arco con la croce, presso il cancello, che prima di riprendere il secchio mi porse la mano, nel guanto di lana: «Mi chiamo Zezi», disse mentre gliela stringevo. Mi fermai dietro quell'arco, a guardarla andare via. Dall'altra parte della strada c'era un'automobile grande e un po' antiquata, con un uomo

anziano alla guida, autista immaginai o altro dipendente: lei salí, sedendogli accanto, e subito partirono.

A quel punto mi risolsi a cercare qualche informazione su di lei, dentro il Palazzo di giustizia, con un'indagine che mi sforzavo apparisse casuale e disinteressata. Figlia d'un collega, dunque, della cui bravura giuridica rimaneva fama, già arrivata anche a me dentro gli excursus della camera di consiglio. Questo collega, sapevo, si era ucciso. Con un colpo di pistola, venne confermato: nell'immediato dopoguerra. Quando lei aveva pochi anni. Quanti? Qualcuno, facendo dei conti, concluse che adesso doveva andare sui diciassette: se ne ricordavano pratiche tutelari. La madre apparteneva a una famiglia del luogo, nobile, e ricca. Però sgangherata. La nonna, marchesa di V\*\*\*, era suo il grande patrimonio: dalle radici argentine, *fazendas*, piantagioni. Zezi tutti la chiamavano per nome, con divertita sufficienza: era matta. Matta come? Matta alla lettera: chiusa anche piú volte in case di salute, sottoposta a elettroshock (cosí giovane). Era una ragazza cresciuta sola, affidata a quella nonna viaggiatrice e sempre via; giacché la madre si era risposata con un ufficiale americano conosciuto durante l'occupazione, ne aveva avuto figli e viveva là negli Stati Uniti. Anche un po' puttana, sí, Zezi, qualcuno aggiunse: retaggio di famiglia. Né osai domandare: puttana come?

Forse per questo, per infamia, soffrii di meno e provai meno ansie quando, nei giorni successivi, lei non telefonava. Continuava a nevicare, piú che a piovere, di tanto in tanto, ma tra schiarite, improvvisi tagli di luce: la stagione cambiava, si usciva dall'inverno; anche se i tetti rimanevano bianchi e mucchi gelati, fangosi, resistevano ai lati delle strade quasi sgombre. Quando finalmente Zezi chiamò, con voce allegra («Come sta il signor Prunas?»), naturalmente non sapeva che l'avevo, cosí, alquanto rinnegata e che all'inizio provavo, per opposte ragioni, un vago imbarazzo. Distaccata, anche lei: «Faccia un respiro di sollievo. Sa che parto?» «Dove va?» C'era allora un motivo musicale noto, di samba, e lo accennò fischiettando al microfono: «Saludos amigos! In America con mia nonna». «È contenta?» «No, ma devo. Vedrò mia madre, il mio fratellino, eccetera. Starò anche da loro». «E quando ritorna?» «D'autunno, il prossimo inverno, chissà».

Ci fu silenzio. «Vuole che ci salutiamo? – domandò. – Lei non sa, ma ho un cavallo. È il mio secondo amore, anche se crede d'essere il primo; meglio avere sempre un amore di riserva, no? Domani ci sarà la cerimonia del commiato: lo tengo al maneggio dell'ippodromo. Se viene, saluto anche lei». «In autunno forse non sarò piú qui», dissi. «Giuri invece che ci sarà, – aveva ripreso a fischiettare quel motivo. – E che si sarà fatto guarire la lebbra», s'interrompeva

per intercalare le successive note. «Dov'è l'ippodromo?», domandai, me lo spiegò: «E che non si sarà fidanzato». Ritornava il maresciallo, annunciato dal battere sordo della gamba artificiale sui gradini, dai giri di chiave alla porta. «So che ho rischiato di comprometterla. Potrà mai scusare le mie impertinenze?», chiese, pretendendo che davvero le rispondessi. «A questo punto glielo devo dire, – concluse. – Lei è il mio terzo amore».

Io invece non avevo amori di riserva. Arrivai all'ippodromo in anticipo e lei era già lí, che volteggiava su un cavallino baio, in pantaloni da equitazione: il rosso del pullover spiccava al sole contro la neve superstite, l'erba riapparsa e lo squarcio di cielo sgombro: aveva rallentato per salutare, sollevando la mano. Le trecce le battevano sulla schiena al ritmo del galoppo, continuò a lungo in quei giri di pista, ogni tanto ripetendo verso di me dei cenni, ai passaggi, gridando: «Subito vengo!»; anche dopo che le nuvole si erano addensate sopra il sole. «Non ha freddo?», domandai, quando finalmente parve aver finito e, smontata, si accostava tenendo per le redini il cavallo. «L'ho fatta aspettare troppo? Se sto con lui, – ne strofinò il muso, – perdo la testa. Poi magari passano mesi che nemmeno lo guardo», raccoglieva il giaccone scozzese, dal muro a secco su cui era poggiato, e faticava, con la sola mano libera, a metterlo sulle spalle: non fu agevole nemmeno aiutarla. «Sí, l'ho fatta aspettare troppo».

«Sono soltanto il suo vicecavallo», dissi mentre traversavamo in diagonale il maneggio verso i box – di nuovo raggi obliqui premevano in cielo sotto la cortina scura: e le colline di fronte, ancora tutte ricoperte di neve, ne erano illuminate. «Non deve essere geloso, – rispose. – Credevo, ieri, di farle un complimento». Poi continuò: «Lei non pretende troppo, l'ho apprezzato. Rarissimo, specie in un uomo. Ho paura che domani non ci sarà piú neve, che ne dice?» «Sarebbe meglio», dovetti sostenere con un po' di malinconia. «Vorrei che la neve durasse sinché parto», invece ribatté. Raccontò che era nevicato fino alle spiagge e agli scogli: «Come qui non aveva mai visto nessuno. Era splendido». «Con chi c'è andata?», chiesi. «Con amici». «Con il suo fidanzato?» «Ma sí». Intanto eravamo arrivati ai box. Si fermò a carezzare il cavallo sulla testa, fra gli occhi, sul muso: «Si volti, che devo baciarlo», disse infine. Uno stalliere male in arnese, piccolo e con i capelli bianchi, aspettava che gli venisse riconsegnato. Mentre tornavamo indietro, sulla stessa diagonale, mi accorsi di avere i piedi bagnati.

Vicino all'ingresso dell'ippodromo c'era una jeep, uno di quei reliquati militari Usa che ancora si potevano comprare. Ne aprí lo sportello: «Venga, le do un passaggio per il Palazzo di giustizia; o per dove crede». «Quanti anni ha,

Zezi?», domandai. Parve non capire: «Perché?» «Perché lei non può avere la patente». Mi guardò, dall'alto, già seduta al volante, sorridendo e sgranando gli occhi, come dicessi cose fuori dalla realtà. «Ma insomma la patente ce l'ha o no?», insistetti. «Io guido benissimo. Su, salga». Non accettai, s'intende, e ci fu un breve tira e molla. «Sa che da lei non me lo sarei aspettato? Però come vuole», concluse, il motore già acceso. E dal sedile si levò in piedi, fece un piccolo inchino come a un pubblico: «Saludos amigos!»

Era partita con uno strappo, sgommando tra i resti di neve fangosa: infantile dimostrazione di padronanza del mezzo, di sé o di chissà cos'altro; brusco congedo a chi rimaneva e al mondo di qua. Poi a lungo rimpiansi di averla lasciata andare via così; ne provai un rimorso che col volgere del tempo cresceva, diveniva esplicito e più vero; per quanto rifiutare, rifiutare da lei assai più d'un passaggio in automobile, continuasse oscuramente a sembrarmi necessario, anche per il mestiere che avevo intrapreso e cui mi sentivo vincolato, qualunque cosa facessi. Era dunque come il rimorso d'essere me stesso, di seguire il mio destino. Insieme provavo nostalgia: non solo delle lunghe telefonate, all'apparecchio a muro che adesso restava muto, nel freddo del corridoio ingombro di merci, non solo dei rari imbarazzanti incontri; ma di qualcosa che non mi sarebbe mai appartenuto: e di cui quegli eventi erano segni minimi, incompleti e tuttavia tangibili; gli unici che potesse dare la vita.

Nevicò ancora, contro ogni ragionevole previsione: l'impazzire dei fiocchi e il bianco che di nuovo cresceva sull'asfalto, sui tetti, mi parevano la stessa cosa della nostalgia che provavo; ugualmente senza senso. L'indomani, o un paio di giorni dopo, a fine udienza stavo in un caffè con dei colleghi: e fuori, sotto il cielo nuvoloso, c'era la piazza principale della città, coperta da lastrici di neve gelata che non riuscivano a durare; una strana piazza quadrata, vastissima, con palme e monumento. «Vedi, quella è la marchesa di V\*\*», mi disse qualcuno – che giorni prima aveva assistito alla mia inchiesta apparentemente svagata – indicando da dietro i vetri. Era molto alta, molto rigida, nella mantella in tono con il lilla del trucco che le faceva del viso una maschera. Provai una stretta al cuore, eccessiva. Dunque ancora non erano partite. «Avrà quasi ottant'anni», osservò qualcun altro; smentito: ne discussero. Intanto lei, la famosa nonna, si accostava su tacchi anch'essi troppo alti all'automobile nera che già conoscevo, in sosta ad attenderla con l'anziano famigliaio.

Così, poche ore dopo, finii col dare una meta a un'incerta passeggiata. Quasi periferia, a quel tempo: il viale, che non avevo mai percorso, era alberato di tigli. E la villa liberty, in fondo a esso, era grande, a tre piani: protetta da una cancellata scandita da pilastri e da un giardino incolto. Villa

Mimosa: il nome quando per caso lo avevo udito la prima volta, ignorando ciò che sarebbe giunto a significare, mi aveva colpito. Adesso con la sera veniva giù il solito nevischio, fitto: raffiche intermittenti, la villa ne era avvolta; mentre la sera scendeva lentamente: giacché la stagione malgrado tutto progrediva fuori dall'inverno. Camminai lungo la cancellata, come cercando riparo, fin dove il viale – viale Caprera – sboccava in uno slargo circondato da pochi edifici – piazza d'Armi: di lí la villa era ancora piú lontana, e come disabitata, con il pino che quasi la sovrastava, velata dall'incessante pulviscolo bianco. Proseguì sino a compierne il giro, tornando al cancello.

Non vidi Zezi, che pure abitava là: nulla di lei. Ma ora traspariva – o solo ora me ne ero accorto? – una luce dalle tende d'una delle grandi finestre al piano inferiore. Non so come, nonostante quella luce, o proprio per essa, pensai che potesse essere appena partita; e insieme d'un tratto riprovai, piú forte e ormai senza rimedio, la stretta al cuore. Villa Mimosa, piazza d'Armi, viale Caprera: cosí quei nomi cominciarono a diventare luoghi della vita.

### 3.

La sera successiva, mentre uscivo per la trattoria, e già fuori sul pianerottolo davo le mandate di chiave alla porta, il telefono suonò: era lei. «Da dove chiama?», domandai, col fiato grosso. «Da qui, – e per un po' rimase in silenzio. Pareva mortificata: – Che vuole, non riesco mai ad andare via: ho paura. Non sono partita». Continuò: «Le dispiace? La colpa è anche sua». Invece ansimavo; gliene chiesi scusa: «Aspetti, – spiegai che avevo lasciato la porta aperta, nel rientrare di corsa. – Bisogna che la chiuda». E poi riprendendo il microfono domandai: «Perché la colpa è mia?» «Può capirlo; o forse non può. Sa che mi sento responsabile anche di lei? Un po' deve lasciarmi fare, fidarsi». Dopo soggiunse: «Con mia nonna è stato terribile. Immagino che mi diserederà. Capita sempre che all'ultimo momento non parto: ma questa volta ha dato in escandescenze. Ho dei rimorsi». «L'ho vista, – dissi, – sua nonna». «Vero che è molto chic? Mi sono chiusa in camera finché Gianuario, lo *chauffeur*, non l'ha accompagnata via. Chiusa in camera e sdraiata sul letto, con la testa sotto il cuscino. Poi però mi ha telefonato».

Succedeva così che non riuscissi a dirle ciò che mi premeva. «Perché ha paura di partire?», cercavo, muovendo da lontano – anche se altro era davvero importante: stare lí di nuovo a parlare insieme. «Non so. Sono un caso disperato». Ripeté: «Sì, sono proprio un caso disperato, lei non ne ha idea». Provai ancora: «E il suo fidanzato?» «Che c'entra il mio fidanzato? Del resto non è un fidanzato vero, non ci possiamo sposare. A parte che non mi sposerei mai: sa che significa mai?» «Perché non si sposerebbe?», tentai adesso. «Perché è una cosa di cui non sarei capace, la piú distante da me. Fra l'altro avrei dei figli orrendi: la mia è una famiglia un po' tarata. Però vede? Ancora non mi ha lasciato dire la ragione per cui le telefono».

E continuò: «Quando dovevo partire, carica di dispiaceri, pensavo anche alla sua malattia. Bisogna che lei si faccia curare. Ricorda che le ho parlato d'una maga?» Mi venne da ridere – ma ritengo fosse solo il gusto, insperato, di ritrovarmi con lei: «Non mi ha insegnato che ci si ammala così per tristezza?» «Questa maga è una mia grande amica, – non mi ascoltava, – l'amicizia è tutto no?», e come di nuovo scherzavo («Credo non basti una maga diletta») m'interruppe: «Non è diletta: è il suo lavoro. Senta, gliel'ho detto, io non sono partita anche per questo. Non faccia che sia stato inutile». Quasi («Mi curi un po' lei», proponevo) fosse una condizione: «Se non si fida, non può esserci nulla fra noi».

A quel punto, mentre con leggerezza le dicevo di sí, va bene, e stabilivamo l'appuntamento per l'indomani, mi era ritornato da tossire: «Che cos'ha?», aveva cambiato tono; le spiegai che mi ero raffreddato, banalmente, per via della neve che rimaneva nelle strade: e dell'ufficio poco caldo, la casa poco calda, la giustizia ancora meno calda. «Se domani non può uscire», incominciava; protestai che potevo. «Ha visto, – concluse, – ha proprio bisogno d'essere seguito». Ci fu una pausa e dopo domandai: «Davvero non si sposerebbe?» «Davvero. Glielo dico ufficialmente: non farei felice nessuno». «Ci tiene tanto a questo suo fidanzato?» «Un po'. Dipende, – parve esitare. – Però non è il mio primo amore, è il secondo. Penso che il primo amore non ci sia mai». «Quindi a me tocca essere il quarto, dopo il cavallo, – ne traevo conseguenze, involontariamente malinconiche. – Non il terzo». «Ho paura di sí. Ma se vuole invece può essere il terzo, con Amedeo». «Amedeo chi?» Rise: «Amedeo è appunto il mio cavallo, l'ha conosciuto. Si chiama cosí. Buona notte, a domani, sia puntuale»: buffa raccomandazione se veniva da lei. «Ho visto la sua casa, – insistetti, – Villa Mimosa: quando la ritenevo partita; e speravo che ancora non lo fosse e la volevo salutare». «Davvero? È stato gentile –. Poi continuò: – Mi dispiace anche di non essere partita, molto. Avrei visto il mio fratellino, da San Francisco saremmo andati a Big Sur. Sa cos'è Big Sur?», e lo disse: il posto piú bello del mondo.

L'appuntamento era nella città vecchia, in uno spiazzo rimasto da demolizioni lontane, cui non erano seguite le ricostruzioni progettate; e dove invece si potevano ancora distinguere, nel crepuscolo calato quasi interamente e alle luci stradali scosse dal vento, sbiadite decorazioni su pareti di stanze che non esistevano piú da quegli anni: come dopo un bombardamento che non c'era mai stato. Faceva freddo, mentre aspettavo camminando avanti e indietro sullo sterrato; ai bordi del quale residui lividi erano l'ultimo ricordo della grande nevicata, ridosso alle macerie. Ci si proiettarono, finalmente, i fari della jeep, prima di spegnersi. Zezi era scesa con un salto mentre le andavo incontro; senza che la sua presenza riuscisse a mitigare il mio impaccio. Ci incontravamo ai margini d'un quartiere malfamato; e sentivo il peso di trovarmi lí: con quella ragazzina eccentrica (o peggio) in tacchi alti e pelliccia, che mi stava accompagnando da chissà quale fattucchiera.

«Sa che non riesco a vederla?», però diceva, allegra, stringendomi la mano. E subito: «Non è che pensa di arrestarmi, perché guido senza patente?» Inutilmente cercavo, con una battuta, di risponderle che arrestare non rientrava fra le mie competenze: «Badi, – non ascoltava, al solito, – che non possono farmi nulla, sono matta». Ci eravamo incamminati e mi fermai per

scandire le parole: «Lei non è matta, fa finta. E non deve». Rise, un po' più forte di quanto fosse plausibile: «Se vuole le porto i certificati». Intanto arrivavamo alla fine dello spiazzo, dove un archivolto immetteva in una stradina lunga e stretta: via dei Corsi, con le sue casupole, nominata spesso negli atti che mi toccava studiare come infimo ricettacolo di prostitute. Mi fermai ancora: «Dove andiamo?» «Dalla maga, no? È una vecchia meretrice, – disse proprio: meretrice. – Ex, credo. Lei ha difficoltà?» Però seria, addirittura giudiziosa: se c'era una sfida non la rendeva esplicita.

Dunque percorremmo un tratto di quella stradina, quasi deserta: solo un paio di donne affacciate (in vana attesa d'un cliente?) e qualche braciere, le cui scintille si sprigionavano d'improvviso sull'acciottolato alle folate di vento, nell'ombra della sera. Giungemmo così a una porta bassa, non diversa dalle altre se non per una scritta ormai poco leggibile presso lo stipite, sulla cantonata – OFF LIMITS, pareva costituirne l'insegna, dall'ultima guerra. Zezi dovette bussare e ribussare, trapelava un filo di luce: «Consolata, sono io! April!»; e ogni volta si girava a ripetermi: «È dura d'orecchio». Alla fine si era socchiusa un'anta, uno spiraglio: era apparso un viso diffidente e stralunato. Forse l'avevamo svegliata: era una donna d'età incerta, molto infagottata in strati di logore maglie un tempo colorate; e con quegli sguardi duri, degli occhi piccoli, ravvicinati: anche adesso che aveva riconosciuto Zezi e ci aveva fatto entrare. Le dava del tu: «Lo sai, sono malata». E Zezi scoppiò a ridere: «Non devi dirlo: ti ho portato questo amico da guarire –. Sollevava la voce: – Viene dal Continente», mi presentò. La donna disse: «Piacere», e goffa mi porse la mano, aggiungendo un cognome; avevo pensato che mi poteva capitare di incontrarla nell'aula dei dibattimenti, magari l'indomani.

Poi spiegò, tornando alla frase con cui ci aveva accolti, e come fosse una risposta definitiva: «Sono cronica». La stanza, nemmeno grande, doveva essere tutta la sua casa: in fondo c'era un letto e di qua un fornello con un pentolino, cui il vapore faceva appena vibrare il coperchio; a un ritmo diverso da quello della canzonetta che trasmetteva la radio. Ci fece sedere, andò a spegnere il gas, e anche lei seduta, di fronte, le ginocchia che sporgevano nude dalle calze di lana, quasi covava il braciere, mentre resisteva alle sollecitazioni di Zezi: «Su, fagli la medicina». Parve irremovibile – «La sapessi fare, non sarei qui malata» –, con sorrisi che, nel viso pallido, le allargavano la bocca come suo malgrado: «Bevete il caffè?»; chinandosi lo aveva messo a scaldare sul braciere. Sospettai persino che sapesse chi ero; o una tale ostinazione faceva parte del rito?

Infine mi domandò: «Lei ci crede?», dovetti rispondere, no, ridirglielo a voce più alta. E sorrise, in quella sua maniera: «Allora siamo in due». Ma subito, in piedi, prendeva l'occorrente: una candela, un ago, un barattolo di

sale, una Madonnina di vetro. Poggiò tutto sul tavolo, vicino: «Prima beviamo il caffè. Si può provare, – continuò, schierando anche le tazzine. – Sono nei della pelle, non è una malattia». Sembrava che davvero non ci fosse fretta: parlava con Zezi d'una cagna che era stata sua, morta, a nome Nina; discorso ritornante e gravissimo lutto, capii. «E lei che lavoro fa?», d'un tratto si rivolse a me. Temetti che Zezi lo dicesse, la prevenni: «Studio». «Studiare è brutto, – rise, in modo eccessivo, ostentato. – O non è brutto?» Sí, off limits. Potrei ripetere tutte le parole delle canzonette che, una dopo l'altra, la radio trasmetteva: *Ma tu | cara | resta ancora così | bella | non tagliarti i capelli | non chiamarti...*

Non chiamarti... Se ci fu un sortilegio, fu quello; e chissà come ne provo nostalgia. Non l'altro che poi si compì prevedibilmente, quando la donna – Consolata – mi ebbe ancora domandato: «Continental di dove?», e subito: «Davvero vuole provare?» Accese la candela, sopra il vecchio legno del tavolo, e andò a spegnere la luce della lampadina, già di per sé fioca. «Lei è di un posto di mare? – chiese tornando. – Devo saperlo». Versava un po' di acqua, dalla Madonnina di vetro, su un piatto, e ci faceva cadere dell'olio, guardando come si spandeva: «Ha mai preso la libertà di altri?» Su quel piatto impastava, con l'acqua e l'olio, cenere presa dal braciere, qualche grano di sale; simulò di infilarne l'ago e di cucirmi il viso. «Chi sta male fa male, – infine disse: – Io prego Nina che l'aiuti»; e mi strinse il braccio: sinché una piuma unta di cera non bruciò tutta, là sul piatto nella penombra.

Ne rimase l'odore acre, riaccesa la luce; e lei, mentre la radio continuava, gettò per terra quel piatto, lo ruppe. «Così fanno la medicina dell'occhio, – concluse, col suo sorriso contenuto come una colpa. – Ma io sono poco capace». «Sei capacissima, la lasci dire, – intervenne Zezi. – Sa quanto era bella Consolata?» Lei pareva riconoscerlo, mentre ne guardavo il corpo gonfio, e le sopracciglia che quasi si congiungevano, sopra le orbite strette, la peluria sul labbro: «Sono stata serva in casa della nonna, – il sorriso si caricava d'una sorta di compiacimento. – La mamma del padre: che anno poteva essere? Lui ancora studente -. E poi rise: – Bella? Ero una bambina». Dissi, togliendo di tasca il portafogli, che le avrei voluto lasciare un piccolo regalo; subito mi accorsi dei cenni che Zezi le rivolgeva, con la testa; e non ci fu verso, non riuscii a farle accettare nulla: «Li dia in chiesa per le Anime».

Stringeva le mani l'una con l'altra, dimostrando indisponibilità. Smise solo per porgermene una, quando la salutai; guardandomi, allora, di sotto in su, con una specie di curiosità: «Siete fidanzati? – Come se Zezi non ci fosse: – Non la tratti male». Ma subito, nel ripetere «piacere» con il cognome, era tornata all'espressione iniziale di indifferenza e insieme di sospetto.

«Mi crede sempre fidanzata», disse Zezi, appena la porta ci venne chiusa

alle spalle. «Ci va spesso?» «Ma no, purtroppo quasi mai»: finiva di abbottonarsi la pelliccia e le chiesi perché non metteva il loden. «Che loden?» Poi rise e confessò d'avermi raccontato una bugia: «Mi sembrava una gentilezza; non è vero che ce l'ho, per donna non mi piace. Però avevo notato il suo. Sa, la vedevo solo e triste, al cinema. Ci passo quasi ogni sera, è di mia nonna. La trovavo, devo ammettere, anche un po' carino; altrimenti un uomo non mi interessa. Sí, Consolata è stata domestica in casa di mio padre: ma bello, bellissimo, era lui». Così eravamo ritornati alla jeep, in fondo allo slargo con le macerie divenute ruderi – piazza delle Demolizioni, nei miei fascicoli. «Non le offro un passaggio. O glielo offro?», mi porse la mano. «Quando si farà ancora viva?», le domandai. «Presto. Vedrà come l'eczema guarisce, – era salita alla guida, accendeva il motore e i fari. – È proprio una maga», sollevava la voce perché non fosse sovrastata. E poi addirittura gridò, già in marcia, come un saluto: «Se vuole mi compro il loden».

Non c'era luna, ma il cielo per la tramontana era sgombro e vicino, fitto di stelle. Mi ritrovai in quel luogo sconosciuto, d'una città sconosciuta. Mi pareva che la ragazza che se ne era appena allontanata, sulla sua strana automobile, non fosse mai stata lí, con me; e insieme ci rimanesse, invisibile, la lasciassi nel buio dello spiazzo vuoto e silenzioso, dal quale lentamente venivo via.

#### 4.

Si fece viva l'indomani, al telefono: «Posso chiederle una cortesia? Mi dica pure di no». Risposi invece di sí: piú che altro contento, al solito, di sentire la sua voce; però tergiversava: «Aspetti di sapere di cosa si tratta, – con una risatina. – Sarebbe una prova d'amicizia»; finendo per chiedere, dopo avere ancora esitato: «Uscirebbe con me?» Ma soggiunse: «Vorrei cercare una persona».

Ci fu silenzio, poi le rivolsi la domanda meno diretta: «Dove?» «In giro, in piazza». E solo allora continuai: «Chi vuole cercare?» Ripeté: «Mi dica pure di no, meglio essere franchi, – prima di rispondere: – Può immaginare chi». «Il suo fidanzato?» «Chiamiamolo cosí. Mi basta solo vederlo, da lontano. A questo punto abbiamo rapporti un po' particolari». Ci fu un'altra pausa: «È giusto che la avverta, no? Il fatto è che tengo a stare con lei e se in piú riesco a vederlo, meglio».

Echeggì ancora, dal microfono, la risatina: «Che vuole, le prendo forti, mi durano troppo. Sí, le cotte. C'è mai passato? Un giorno le racconto». «Non crede che un uomo sposato non sia adatto per lei?», mi parve di poterlo dire. Anche se poi le sue erano risposte improprie: «È vero. Adesso temo stia tornando in scena la moglie. Una mia odiosa cugina, tra l'altro; a parte che siamo rivali –. Rise, piú a lungo: – Non può capirlo, sto malissimo, da morire. Ha visto che non è il caso di dire sí prima?» Dunque non sapeva nulla di me; o invece era un tentativo piú suadente: il modo di stravincere, una civetteria? «A che ora e dove?», domandai. Non riuscí a soffocare un risolino, assai diverso, puerile, di compiacimento. «Come si chiama?», allora chiesi e parve non intendere, ma poi rispose, con un filo di voce: «Raimondo».

«Sta davvero tanto male?» «Abbastanza. Capito sempre sulla persona sbagliata». «Invece ho paura che lei si getti via». Però continuava: «Non è uno che le piacerebbe, credo. Non piace nemmeno a me. Io vorrei da lui certe cose, lui invece da me certe altre, può immaginare quali. E non è questione che è sposato; mica lo sposerei, comunque. Poi naturalmente l'ha sempre vinta». «Perché ci sta, allora?», faticavo a mantenermi in equilibrio, tra il ruolo che non mi era permesso e quello che non gradivo. «Perché? Non so, credo che l'amore sia questo, come non si vuole essere; a parte che è una parolaccia, – rise. – Sí, sono a terra. Perché non è come lei?» Toccò a me ora sorridere: «Se fosse come me, non la interesserebbe», sperando in una smentita, o almeno in un complimento.

Invece disse: «Ha ragione», ma poi subito: «Lei è stato innamorato di qualcuno? Perdoni l'indelicatezza. Si vorrebbe che fosse com'è e insieme un amico. Non è possibile, no? Però io non ho mai avuto un vero amico, quindi chissà. E lei lo ha avuto?» «Temo d'essere innamorato», dissi. Lasciò cadere, fosse discrezione oppure riluttanza ad approfondire: non sapesse o, com'era piú probabile, sapesse bene a chi mi riferivo. «Temo d'essermi innamorato», dunque ripetei. «Si è sempre innamorati, – il tono era evasivo. – Non è neanche male, no? Purché l'altro non sappia. Quando mi innamoro sono piuttosto felice; i guai cominciano appena vengo ricambiata». «Lei stessa ha detto di non venire ricambiata», cercai di riportare il discorso allo specifico. Ma continuava: «Non si può essere ricambiati, ho detto questo. Si vogliono sempre cose diverse, in ogni caso troppo. Per esempio, a me non piace fare l'amore. Capisce? Fisicamente».

Mi ferí, piú di come avrei creduto. Tuttavia mi sforzai di rispondere: «Può darsi che lei non tenga davvero a queste persone. Che sia colpa loro». «La colpa è mia, – e subito tacque per un momento. – In questo è mia, non ci sono dubbi». Poi soggiunse: «Le faccio una proposta, non so come la prende. Si tratta d'un fidanzamento d'amicizia». Non le domandai che voleva dire: anche se proprio lei aveva rilevato la contraddizione fra i due termini. Per il conforto che mi dava quella prospettiva incerta, per paura di perderla o, inconsciamente, per iniziare ad adoperarla? «Ma prometta, – concluse, – non me ne deve parlare; me ne vergognerei. Basta che ognuno di noi lo sappia -. Promisi. – E non mi deve tradire: mi fiderò completamente». «Non mi tradisca neanche lei», chiesi, sebbene non fosse chiaro, di nuovo, che significava.

Camminavamo per la piazza principale, avanti e indietro. Era vasta – l'ho già detto –, quadrata, con in mezzo un monumento e quattro palme; il traffico, a quell'epoca poco intenso, scorreva ai margini. Non faceva piú freddo e nell'ora serale la passeggiata era al culmine, rischiarata dai lampioni.

Provavo il piacere di trovarmi con lei: misto anche di strano orgoglio e disagio. Orgoglio di averne la compagnia, fra quella gente sconosciuta che si muoveva cosí su e giú in un suo ordine, emanando un brusio sordo e denso, solcato a tratti dal suono insistente di un clacson, da uno strillo che scendeva dalla terrazza del Palazzo del governo – ed era segno di una primavera ormai non lontana. Disagio per lo stesso motivo: d'esserle visto insieme, della nostra *mésalliance* – anche se capivo che solo *mésalliance*, nei due sensi, poteva esserci con lei, per chiunque; ma disagio, anche, del compito che mi era assegnato, noto solo a noi due: darle appoggio mentre, dissimulando e

mostrando disinvoltura, compiva quella ricerca. La disparità dei nostri anni, e delle nostre stature – ora che mi curvavo verso di lei, alto e magro, evitando l'aiola delle palme: mentre le ombre disuguali che proiettavamo crescevano sul grande piedistallo del monumento –, era il pretesto ultimo d'un tale disagio; o vergogna, addirittura, che fosse. Ma, nonostante ciò, soprattutto provavo il piacere della sua compagnia: e come sempre avrei voluto che non finisse.

Quasi per un patto tacito non accennava al motivo vero – per lei – del nostro stare insieme. E raccontava ancora di San Francisco, con molti particolari: il ponte era rosso, rosso lacca se emergeva dalla nebbia, e il mare sempre gelido, nonostante il sole, con le onde alte e lunghissime, dove nessuno si bagnava mai – tanto gelido da impedire ogni fuga dal carcere di Alcatraz, «l'isola dei pellicani». Così lei sollevava il viso verso di me e pareva, avanti e indietro per la piazza, non cercare altri, nemmeno guardarsi attorno; ma sapevo che invece lo faceva: e, mentre la ascoltavo, mi domandavo se l'uomo di cui conoscevo solo il nome (che non sopportavo, Raimondo) passeggiasse anche lui in quel luogo – il ponte si chiamava Golden Gate, continuava, Porta d'oro, e *alcatrazes* erano in spagnolo i pellicani: sulle spiagge si trovavano alghe che sembravano serpenti.

Arrivati ancora una volta al bordo della piazza lastricata, non girò su di sé: «Mi offre l'aperitivo?» Né il caffè era quello che saltuariamente mi capitava di frequentare dopo l'udienza, e dal quale mi era stata indicata, mentre avanzava fra le chiazze superstiti di neve, la marchesa di V\*\*, sua nonna; ma un altro, sul lato opposto della piazza, con l'appendice di una specie di ampia gabbia a vetri o veranda. Zezi vi era nota: dal banco il barista le usava una confidenza che mi parve eccessiva, venata di sottintesi ironici; lei gli dava del tu. Mi domandavo se qualcuno dei presenti – per esempio il tale con i baffi che, sollevando il bicchiere in un brindisi scherzoso, ora la chiamava per nome da un tavolino – fosse la persona che le interessava; o chi altri lí dentro, nell'incrociarsi delle voci e nel troppo fumo delle sigarette? Lei aveva distribuito saluti allegri e distratti. Presentandomi così al suo mondo: a un mondo che le apparteneva tanto da escludermi; ma che sembrava attribuirle incerti diritti di cittadinanza.

Poi appena fuori incontrammo un giovanotto che scendeva da un'automobile: un'automobile grande però in condizioni pessime, con un'enorme ammaccatura rugginosa sulla parte anteriore, sino alla fiancata; e il giovanotto, che non portava cravatta e, chiudendo la portiera, si tirava addosso un cappotto di cammello, era attraente, bello addirittura, ma non meno sgangherato: d'un pallore che pareva di malattia, i capelli spettinati, troppo lunghi. «Ciao bellezza, dove vai?», subito le aveva preso le mani con le sue: e, per il tempo che si fermarono sulla soglia del caffè, la tratteneva così

con la sinistra, sorridendo («Ho dormito sino a poco fa»), l'altra che saliva a liberare dal ciuffo gli occhi diventati piú morbidi e cupi. Ero rimasto un passo indietro, rivolgendogli un breve cenno (non ricambiato: la cenere della sigaretta che gli pendeva dalle labbra continuava ad allungarsi, «Dopo che fai?»); credevo d'aver capito chi fosse.

Sicché, tornati soli, nel proseguire sotto i portici tacemmo per un po'; infine chiesi: «È lui?» (peggio di come lo avevo immaginato). Subito rise: «Ma no, è solo uno che conoscevo: Fabio. Un incorreggibile, – rise di nuovo, – un prigioniero di Alcatraz». Allora le feci la domanda esplicita: «Quell'altro l'ha visto?» «E si figuri il muso che sta mettendo, è piú geloso d'un turco»: divertita, addirittura contenta. Scendevamo per il Corso, la parte che mi aveva affidato mi bruciava; ma forse meno di quanto avrebbe dovuto: o quel bruciore, pure mortificante, si mischiava ad altro che contava di piú. «Le parlerò come un vecchio, – dissi. – Ma davvero, non pensi a lui». «Perché?», quasi le toccasse essere severa. «Perché non ci va d'accordo ed è sposato». «Che c'entra? – domandò. – Lei che fa il giudice va d'accordo con la giustizia?»

«Già, con chi è sposata la giustizia?», e smisi, provai addirittura a scherzare: «Dove mi porta?» «Ricorda la promessa che ha fatto a Consolata?» Spiegò: «L'offerta per le Anime. Stiamo andando in chiesa per questo». Adesso era troppo tardi perché le chiese fossero aperte, obiettai. «Alla Trinità ci sono le Quarant'ore». Mi sembrò buffo che lo sapesse: «Lei va in chiesa?» «Qualche volta. Perché no?»

Infatti la Trinità, nel cuore della città vecchia, dove eravamo arrivati (piazza delle Demolizioni si trovava poco distante), aveva un'anta del portone socchiusa: e sui gradini filtrava un po' di chiarore, ben visibile giacché l'illuminazione pubblica lí non funzionava. Entrammo, smuovendo una tenda pesante: la penombra era rotta solo dalle molte fiammelle dell'altare. Mi sentii toccare: mi porgeva l'acqua benedetta. «La cappella delle Anime è l'ultima a sinistra, – indicò. – La raggiungo», perché fossi solo nell'offerta. Non c'erano che alcune donne, di cui si scorgevano in fondo le figure inginocchiate, e dalle quali veniva il mormorio d'una preghiera detta insieme. Avanzai in punta di piedi, per l'intera navata; sino a un quadro nemmeno grande, di lato, con fiamme, personaggi purganti e angeli, rischiarato anch'esso da qualche lume: accanto trovai la cassetta delle elemosine. Poco dopo vidi Zezi che, versata a sua volta qualche moneta, accendeva una candela e la metteva fra le altre. Rimasi in attesa, con lei vicina, che però sembrava non pregare: finché mi strinse una mano nella sua, per un attimo, e dopo averla tenuta così, sussurrò: «Andiamo».

«La mia tata è molto religiosa», spiegava appena fummo usciti; ma sostò sui

gradini: «Aspetti, devo dirle una cosa. Ricorda ciò che le ho proposto al telefono? Se è d'accordo è qui che ci siamo fidanzati. Però non me ne parli mai». Il Corso era quasi vuoto, quando lo risalimmo: «Sia gentile, mi riaccompagni in piazza, un giro solo, e poi a casa». Anche sul vasto lastricato con monumento e palme c'era meno gente: lei adesso sembrava di malumore, capii che non vedeva chi cercava; o peggio, lo vedeva come non avrebbe voluto. Intanto però si sforzava di apparire a suo agio, mi teneva il braccio dicendo della madre bambina: nel collegio svizzero prendeva lezioni di ballo e la nonna aveva fatto pavimentare di marmo nero una sala di Villa Mimosa, perché ci spiccasse il tutù. «Va bene, – concluse. – Se vuole andare via, io ne ho abbastanza».

«L'ho molto annoiata?», chiesi, mentre ci dirigevamo verso i portici, sceso il gradino. Attese, prima di rispondere: «Era con la moglie –. Poi continuò: – Lei non mi annoia mai. È così caro». E a quel punto restava in silenzio, non facendo più nulla per vincere la scontentezza; anche a me non era facile trovare argomenti diversi da quelli che non sopportava, fatti di consigli ragionevoli, ma forse posticci e banali. «Come sta il suo cane?», domandai. «Che cane?» Poi subito ricordò, provò a sorridere: «Non è un cane vero, è un cane fantasma. Morto da tanti anni. Quando non riesco a dormire immagino d'averlo sdraiato al fianco. Lo ascolto respirare vicino a me».

In tal modo, con discorsi che divenivano stentati, eravamo giunti in viale Caprera, e cominciammo a percorrerlo, verso la sua casa. Era alberato di tigli: e la nevicata certo ne avrebbe ritardato la fioritura. Fu lí, sotto rami quasi spogli le cui ombre si stagliavano sull'asfalto, mosse dalle folate crescenti d'un vento tiepido, che mi disse: «Voglio confidarle una cosa, di me. Non la sa nessuno –. E subito: – È proprio scirocco, lo sente? Viene dall'Africa». Poi domandò: «Ricorda quel tale che abbiamo incontrato stasera fuori dal caffè?» «Il prigioniero di Alcatraz?» Rise: «Appunto –. E poi soggiunse: – Mi sbatto sempre sul peggio». Disse d'essersi trovata ad aspettare un bambino da lui e di avere abortito in Inghilterra. «Quando?» «Meno d'un anno fa».

«Ha visto, – non riuscii a trattenermi, ormai eravamo al cancello della villa, – ha visto, lei deve cambiare vita. Permette che l'aiuti?» Le avevo preso la mano: così ero ritornato in quel luogo, e adesso nell'ombra della grande siepe che cresceva sulle sbarre c'era lei. «Mi piacerebbe, – rispose, – ma si può? Non ci riesco mai –. Sorrise: – Che vuole, sono una ragazza perduta. Però provi; se crede, provi. Che debbo fare?» Avrei voluto dirle: per prima cosa lasci quell'uomo. Invece le domandai: «È disposta a darmi retta sino in fondo?» Accennò di sí. «Sempre? Badi, non sarà facile». «Proviamo, – assentí ancora; ma divenuta assorta: – Vede la luna nuova?» C'era, infatti, in cielo: spicchio vivido, orlo splendente di moneta, e lassú pareva correre tra le nuvole spinte

dallo scirocco. Spiegò che bisognava farle sette riverenze ed esprimere un desiderio. «Però, – intanto chinava ripetutamente la testa, su e giù, – non dica quale, deve restare un segreto».

## 5.

La primavera era giunta improvvisamente: lasciando l'impressione d'uno scarto indebito del tempo. Quelle fioriture magre, il tepore ritrovato, e l'insistere degli uccelli in cielo, gli insetti ronzanti sui vetri, messaggeri di chissà cosa, erano in regola con il calendario, specie alla latitudine dove ci trovavamo; ma seguivano di non molti giorni la nevicata che aveva ricoperto tutto, sembrando non dover finire mai: che adesso pareva di ieri e insieme lontanissima, impossibile. Dunque la buona stagione prorompeva, sui guasti recenti del gelo, come per un recupero; e io avrei dovuto trarne sollievo, nella casa poco riscaldata del maresciallo Prunas: invece il proiettarsi del sole sugli scatoloni del corridoio e i mobili mal assortiti della mia stanza – col pulviscolo che vibrando quasi immobile li sovrastava – ne accentuava l'estraneità e la provvisorietà, induceva malinconia.

Ugualmente succedeva al Palazzo di giustizia: dove quel rivelarsi degli oggetti, impoveriti e come resi a un loro senso vero, si estendeva alla funzione che svolgevamo. Ricordo che in una mattina d'udienza, mentre si celebrava un dibattimento, proprio un insetto era penetrato nell'aula e aveva preso a volteggiare fra noi giudici seduti in cattedra, vestiti delle toghe, e l'imputato che stavamo interrogando; era una sorta di grosso coleottero, e tracciava rapide e ampie ellissi nel suo volo rumoroso, forse cercando una via d'uscita. – Ma poi bastava meno; qualcosa ancor più banale, appena percettibile: il tossire d'un testimone intimidito, l'abbaiare distante d'un cane – suoni che la stagione amplificava, rendeva diversi e senza rimedio.

Questa dunque era la mia vita, ma non solo questa. Il pensiero della ragazza diveniva componente essenziale di essa: o anzi metro di tutto, come – per attimi – l'insetto apparso inaspettatamente nell'aula, i petali bianchi calpestati sulla terra smossa dell'aiola. Era un pensiero opaco e pesante; un bagaglio necessario più che grato. Restava nella zona d'ombra che non risparmia quasi nulla della vita: della medesima sostanza della sua anomalia; e contraddittoriamente, ciecamente, se ne intrecciava, se ne nutriva, crescendo.

Disponibile anche a ogni travestimento, a qualsiasi mistificazione. Ricordo che tentavo di spingere le conversazioni con colleghi e avvocati fino a Zezi, o alla sua famiglia: più per il piacere gratuito di parlarne che per il bisogno di notizie. Era una partita non facile da giocare, in modo che la mia intenzione non apparisse; o si confondesse con una curiosità tale da non destare sospetti, casuale e futile. Qualche volta venivo anche punito. Come al termine di

un'udienza, in camera di consiglio. C'erano stati dei rinvii, avevamo concluso l'ultimo processo del ruolo prima di mezzogiorno; ed era sabato. Seduto al tavolo, dovevo scrivere il dispositivo; intanto il presidente e l'altro giudice chiacchieravano vicino alla finestra, con la rilassatezza che ci aveva presi, indotta dall'ora: anch'io, interrompendomi, interloquivo. Giacché il discorso, per articolazioni spontanee, aveva toccato il tema che stava al centro della mia attenzione: e dunque cercavo, con tutto il possibile distacco, anzi con ipocrisia, di mantenerlo lí.

La camera di consiglio era una stanza quasi vuota, con un lungo tavolo zoppicante e uno scaffale sul quale poggiavano in disordine carte di chissà quando: ma c'era quel sole che, nonostante l'esposizione infelice, riusciva a penetrare dai vetri, quel pulviscolo – appunto – che vibrava sulle toghe lise, sulle nappe che ne pendevano e avevano perso parte della doratura. Allora il collega piú anziano che fungeva da presidente disse di Zezi: rispondendomi e insieme facendomi fretta, perché terminassi di scrivere e potessimo andare via. Intanto mi guardava, era assai miope; con una specie di malignità, giacché era anche assai maligno. Non sapevo se rivolgesse quella malignità verso di lei, e in me cercasse solo consenso; o se invece io costituissi il bersaglio piú diretto: e dunque fossero noti i motivi dell'interesse che dissimulavo. Ciò non mi pareva sopportabile; però ancora piú insopportabile era la frase che alla fine aveva detto con leggerezza all'altro interlocutore, a proposito di lei («Matta? Un po' ninfomane»), mentre gli occhi impiccioliti dalle lenti mi sfioravano, curiosi e crudeli. Continuai per molto tempo a domandarmi se fosse invenzione del momento, per schernirmi, oppure constatazione ispirata dai fatti, dalle valutazioni comuni.

Se ripenso a quelle lontane vicende della mia vita mi pare d'aver traversato dentro di esse una lunga malattia, l'unica che io abbia conosciuto: malattia di cui non sa piú niente chi ne è guarito; e ignota anche a se stessa, così tendenzialmente assoluta. Adesso è come non sia mai esistita: per trovarne notizie si può solo riandare a qualcosa che non sembrava appartenerele, che quasi non si avvertiva; e che ne è l'unica materia superstite: quella primavera di nuovo lí, per esempio, a tradirci, come se nulla potesse esserci di diverso. E come se le sue luci effimere assorbissero tutti gli altri tradimenti: di Zezi, continuamente rinnegata da me (in camera di consiglio con lo stupido sorriso opposto alla battuta che la diffamava) e insieme del mio ruolo di giudice, che mi pareva di compromettere (sentendolo, assai piú d'un mestiere, condizione e forse prigione di vita): tradimento dell'uno per l'altra, e viceversa. Ma anche il passare così facilmente dalla mortificazione e dall'angoscia, o dalla nostalgia per ciò che non era finito, a felicità senza nome e senza oggetto, paghe di sé, era tradimento.

Dunque ero felice, quel pomeriggio, quando udii la voce di Zezi al telefono, in ora insolita; gratuitamente felice: benché la spina del resto – tutto il resto, vago e confuso, o anche esplicito nella battuta udita poche ore prima in camera di consiglio, e dopo per anni rimossa – non smettesse di pungere, in fondo. Lei mi disse, con allegria, d'essere ammalata. «Ma cos'ha?» «Nulla, un po' di influenza». «È a letto?», rispose di sí. «Il medico che ne pensa?» Non aveva chiamato il medico: «Non esageri, – mi redarguí, subito insofferente, – basta Toia. Toia è la mia tata. È già molto se non esco; e rimango persino a letto. Conosce il proverbio? L'erba cattiva non muore. Invece ho paura di morire di noia. Posso chiederle un piacere, tra amici?» Esitò a spiegare di che si trattava, piú per gioco poi capii che per imbarazzo; ma intanto un'ombra – una nuvola di cui si ignora la sorte – pareva passasse su di noi. Mentre insisteva, reticente: «Prima mi dica sí o no». E solo appena le ebbi risposto, domandò: «Lascerebbe i suoi scartafacci e verrebbe qui a farmi un po' di compagnia?»

Cosí («Quando?» «Prima che può»), traversato il terrapieno, percorso rapidamente – troppo rapidamente – viale Caprera, sotto un sole che tornava ad affacciarsi anche non metaforicamente, dolce e pomeridiano, varcai per la prima volta il piccolo cancello (il grande riservato alle automobili, sempre chiuso) della villa. Cigolò, arrugginito; e poi la ghiaia residua, che avrebbe avuto bisogno di rincalzi, scricchiolò nel viale sotto i passi; la nevicata aveva nuociuto alle mimose, responsabili del nome (o destinate a ricordarlo): però le infiorescenze gialle adesso stavano lí a fare la loro parte, malgrado tutto – o l'avevano fatta e appassivano. Bisognava salire i gradini esterni, pochi ma pretenziosi: e la porta dai vetri sabbiati, con arabeschi non piú nitidi, era un po' aperta; premetti il pulsante del campanello, non udendo suono e dunque restando in dubbio finché, non subito, l'anta si mosse senza rumore.

Era la tata, Toia, angelo custode vicario rispetto ad altri sempre mancati. E donna imponente, con quella gonna di mezzo lutto sino alle caviglie, secondo l'usanza di chissà quale suo paese. Doveva essere stata avvertita: mi fece entrare, pregandomi di attendere; e fu la prima volta che udii: «Donna Zezi». Donna Zezi, neppure mi parve buffo. Ma poi mi resi conto di avere avuto, nel venire, eccessiva fretta: dentro il piccolo salotto dove ero stato lasciato, dalle cinque pareti, di cui tre costituite da finestre; e che chiamavano bovindo, avrei imparato. Era un ambiente rischiarato da un lampadario di ferro, fioco di giorno, e dalla luce che penetrava per le tante persiane sbarrate (da anni: avrei imparato anche questo; cosí sconnesse e logore da non sopportare di venire aperte); un ambiente con segni recenti e disordinati di vita, mobili che non parevano tutti i suoi: su un grande radiogrammofono rimanevano sparpagliati alcuni dischi, fuori dalle custodie. Fu lí, mentre aspettavo, che sentii chiamare:

«Zezi».

Sembrava una voce maschile: e prima non capii da dove veniva, né di chi era. Ripeté «Zezi»: una voce appena incerta, come se per articolarsi dovesse sciogliersi da un groppo estraneo; o come se invece si camuffasse, per non essere riconosciuta. Solo quando mi guardai attorno, compresi: era un uccello nero, non molto diverso da un corvo, dentro una gabbia appesa vicino alla porta, controluce. «Sei tu», dissi, ridendo e accostando il viso. Passò del tempo prima che rispondesse: «Sei tu», con voce bassa e scandita, quasi non muovendo il becco: simile anche a quella d'un fantoccio meccanico. E poi una parola strana: «Paya», che continuava a dire: «Paya, Paya», anche quando era tornata la donna. La quale, «Si accomodi», mi faceva traversare due saloni, dietro i suoi passi silenziosi, salire scalini di marmo – rosati, celesti quasi lividi e di nuovo gialli, per riflessi di vetrate ormai d'epoca – fino a un corridoio del primo piano; e, lasciati alle spalle i rintocchi d'una pendola mentre cominciavano a scoccare, bussava a una porta, invitandomi ancora: «Si accomodi».

Zezi si divertí dell'incidente con l'uccello loquace: «È Paya, – spiegò. – Non gliene avevo parlato? Le diceva come si chiama». Un corvide, una gracula, «con la g»: oriundo dalle regioni montuose dell'India. «È di mia nonna: persino piú vecchio di lei». «Un altro dei suoi amori?», cercai di scherzare. Ma rimase sopra pensiero: «Non in senso proprio. Come un antenato: però simpatico; e un po' rompiscatole, s'intende. Su da bravo, sieda: qui vicino», indicò con la mano. Stava al centro del letto, vastissimo, rassettato di fresco, contro i molti cuscini: «Scusi se l'ho fatta aspettare, – ed era un letto d'ottone con strane pigne di vetro ai quattro capi, lei ci si perdeva, sotto il bianco delle coperte, camicia e liseuse chiuse sino al collo, il trucco appena dato e le grosse trecce pendenti. – Non la credevo capace d'essere qui subito». «Che cos'ha, dunque?», domandai, la mano che le avevo stretta era solo tiepida, così sottile. «Nulla, – rise, – un piccolo male femminile; non contagioso. Sono rimasta a letto a condizione di poterla chiamare: Toia è un cerbero. Quando può, poveretta; se non prendo la jeep e sto via due giorni».

Fu quel pomeriggio che, dietro suo invito, tentai di aprire le persiane, riuscendoci solo in parte per i rami d'un grande pino, cresciuti ridosso. Era uno scherzo, e immaginai – altre ombre? – di non essere il primo a subirlo; ma piazza d'Armi stava lí, subito dopo gli alberi e il muro di cinta, piatta e vuota, nel suo silenzio primaverile. E fu quel pomeriggio che Zezi mi raccontò di Consolata: domestica in casa del padre quando lui ancora studiava al liceo. «Saprà come è morto. Lei non era mai andata a servire e aveva meno anni di quanti ne ho io adesso. Si è trovata incinta, – sorrise: – Di una mia sorellina. Mio padre è stato un uomo bellissimo, sempre, sino alla fine». Stavo seduto

vicino al letto, mentre parlava aveva portato le dita sul mio viso, a cercare tra la barba, come già una volta, al cinema: «Ha visto? Guarisce»; e come allora io avevo provato a trattenerghele, incerto: «Senta, Zezi», spostandomi a guardarla. Subito parve spaventata: «Non lo dica, – mi pregò. – Davvero, non lo dica», non togliendo però dalla mia la mano: ed era diventata un'intimazione. «Volevo solo spiegarle che il merito è suo, più che di Consolata, – mentii. – E chiederle, non spetterebbe a me, perché non ci diamo del tu».

«Sono davvero entusiasta che mi dia del tu», aveva risposto, ma da parte sua preferiva il lei: «Se non le dispiace, – ripeté imbarazzata. – Mi viene meglio; in segno di maggior affetto. Sa giocare a carte?», aveva cambiato di nuovo discorso. Me ne aveva fatto prendere un mazzo da una ribaltina. E quando le ebbe distribuite, sulla coperta, riprese: «Così sono cominciate le disgrazie di Consolata. Sempre che siano disgrazie. Lei che ne pensa?» Ormai il pomeriggio declinava. Che potevo rispondere? «A volte mi capita di invidiare Consolata, – continuava; – o anche una peggio di lei. Mi sembra padrona della sua vita. Sbaglio? Capisco che è una vita seccante. Prenderebbe il tè?» Suonò il campanello: «Ma poi magari non c'è vita che non sia seccante. Le dispiace se invitiamo Toia a giocare insieme a noi? Ne sarebbe contenta: perché non stiamo soli, ha questa mentalità». Guardavo i rami del pino, dorati dal sole basso, oltre quelle persiane aperte quanto si poteva: «È anche lui un suo amore? – avevo chiesto. – O solo un antenato?» «I disturbi così forti mi vengono dalla storia in Inghilterra che le ho raccontato, – disse. E rise: – Mi hanno massacrata, quei gran professori».

Toia aveva bevuto la sua tazza di tè rimanendo in piedi presso il bureau su cui era posato il vassoio, secondo quella che pareva un'abitudine. Dopo si era portata una sedia vicino al letto: e giocava con noi a terziglio; attribuendo a prese e punti nomi d'una lingua ignota. E chiamando lei donna Zezi, o anche solo Zezi e talvolta, quando le si rivolgeva, Chicca; dandole del lei ma anche del tu. Insieme raccontarono che Zezi, da bambina molto piccola, aveva la passione del paracqua: e costringeva padre e madre ad aprirlo, stando fra loro nel letto grande («Porta sfortuna?»); o lo imponeva alla tata, durante le passeggiate, con qualsiasi tempo. Così, più nella stanza imbruniva, più gli occhi della vecchia rimanevano cupi e neri, stupidi, dentro cornee ferme nei loro riflessi. E così Zezi le aveva fatto accendere la luce del lampadario alto. Fu allora, a quella luce diluita dall'altra sanguigna e prossima a spegnersi dietro i vetri, che venne dal viale di periferia il grido del venditore di asparagi selvatici: come fosse l'ultimo della giornata.

Il sabato di Pasqua Zezi mi aveva invitato a una passeggiata fino al mare. «Ci porterà lo *chauffeur*, – aveva spiegato al telefono. – Dato che lei non si fida di me e della mia jeep». Ma poi mi aveva infastidito che gli sedesse accanto, lasciandomi solo sul sedile posteriore; e contravvenendo anche, mi pareva, a qualche galateo. Parlammo quindi poco, nel breve viaggio: vedevo la grossa nuca del guidatore e quella esile di lei, con il peso delle trecce raccolte; se le dicevo qualcosa, si voltava per rispondermi: all'inizio mi aveva offerto una caramella.

Era dunque il sabato santo, e non ero partito per lei: non ero ritornato a casa in famiglia, quei giorni di vacanza. Nella mia povera vera casa, al di là del mare: che vedevamo, increspato, con lunghe onde destinate a rompersi in schiume bianche, adesso che eravamo scesi dall'automobile e muovevamo i primi passi incerti. Ne era sceso anche l'autista dallo strano nome, Gianuario (*Januarius*, per scherzo: poi nel corso del tempo dovevo domandarmi di quale *janua*); ma discretamente si era volto in direzione opposta, stando ad accendere il sigaro controvento, la testa calva di nuovo coperta dal berretto; del resto, avevo notato, era tutto roseo e glabro anche in viso.

Poi rimase a fumare presso l'automobile, mentre ci allontanavamo. Era un mattino ventoso: quello nel quale si scioglievano le campane, secondo attese cui ero abituato dall'infanzia; e adesso l'aria, che prendeva e perdeva colori a seconda dei passaggi delle nuvole sopra il sole, pareva più vuota per il silenzio. «Possibile che lei sia geloso anche dello *chauffeur*?», Zezi aveva chiesto. E mi aveva stupito se ne fosse resa conto, giacché ritenevo di non averle manifestato nessuna delle inquietudini che provavo. Avevamo lasciato lo spiazzo alto sul mare e, scendendo per le dune, camminavamo dentro un boschetto di pini, ginepri e mimose: mimose che crescevano anche lì, cariche di fiori assai più di quelle della villa. «Non sono geloso, – risposi, – solo avrei preferito starle vicino in macchina –. E subito le domandai: – Davvero dobbiamo insistere a darci del lei?»

Il sentiero di sabbia, che percorrevamo, era protetto dal vento ma poco agevole, i piedi ci affondavano e Zezi si fermò a liberarsi da calze e scarpe, cercandomi per reggersi in piedi: «Aspetti, mi fa tenere?» La disinvoltura con cui aveva portato a termine l'operazione, così aggrappata, infilando la mano libera sotto la gonna e slacciando le giarrettiere a una a una, mi aveva procurato imbarazzo. Solo dopo aveva detto: «Gliel'ho spiegato: sinceramente, mi fa piacere se mi dà del tu. Io non ci riesco. Può essere la differenza d'età, no?»

Adesso camminava scalza, anche i suoi piedi erano magri e non pallidi, come segnati da una lontana esposizione al sole: «A volte il tu viene naturale, – riprese, – a volte no. Che senso ha sforzarsi? È come quando non ci si

innamora». Calpeitava tranquilla la sabbia, mista di aghi di pino e polline giallo; aveva anche strappato un ramo di mimosa, porgendomelo: «Vuole?» Senza prenderlo, le avevo chiesto: «Lei che vuole da me?» Aveva taciuto, per un momento: «Nulla; quello che trovo. Non deve offendersi, siamo amici, no?»

Solo allora avevo accettato quel ramo, però di malavoglia: «Possiamo arrivare al mare?», credo anche un po' aggressivo. «Ci stiamo andando. E non deve essere geloso. Tutti gli amori sono di riserva». «Che ne sa lei? – la lezione della ragazzina che mi camminava accanto, tenendo in mano scarpe e calze da donna, insieme a un suo ramo di mimosa, piú che buffa mi pareva insopportabile. – E che vuole dire?» «Che sono dei surrogati; per me, almeno». «Surrogati di cosa? – Ma poi non aspettavo risposta: – Per quanto mi riguarda, invece è il momento che lei scelga: se intende continuare a vedermi e a telefonarmi, deve giurare di rompere con quello che chiama il suo fidanzato. Di rompere davvero: non starci insieme in nessun modo, non rivolgergli piú una parola».

Cosí ci eravamo di nuovo affacciati sul mare: da un altro spiazzo, dove rimaneva, della guerra ancora non remota, un fortino di cemento fra le dune, con le sue feritoie e i suoi ferri arrugginiti; e dove il vento arrivava di nuovo piú forte, piegando steli ed erbe. «Se mi saluta lui? – domandò. E dopo: – Che ne sa se non abbiamo rotto, da tanto? E che diritto ha di esigerlo? – Si avviò giú per il dirupo, verso la spiaggia: – Potrei dirle una cosa e farne un'altra». «Non ci riuscirebbe», la inseguii con la voce. «Perché no? Lo faccio sempre». Il dirupo era ripido, sassoso, ma lei, saltando con i piedi scalzi, pareva non badarci e anzi aumentava la corsa. Mi era venuto da ridere, mio malgrado: «Sa che è proprio una capretta?», gridai, faticando a starle dietro. Quando la raggiunsi, sedeva su uno scoglio a tastarsi la pianta di un piede come fosse ferita, torcendo la gamba: «Anzi no, – subito sollevò il viso per guardarmi, senza mostrare di avere udito, – non ci sono surrogati. Nulla si può sostituire e io, se vuole saperlo, non rinuncerò mai a nulla».

«Chi le ha insegnato queste cose? – chiesi, mentre cominciavamo a passeggiare sulla spiaggia. – Non sono vere; addirittura sembrano un po' sciocche -. E dopo, come taceva: – È sempre innamorata di quell'uomo?» Camminavamo lentamente, sulla sabbia indurita della riva: dove restavano impronte di scarpe e piedi nudi, piú vicine di quanto noi fossimo. Si chinò a raccogliere una conchiglia: «Che ne so: se mai, in un certo modo -. Lanciò la conchiglia in mare: – Possibile che uno come lei, che è persino giudice, non lo sappia? Ci si può innamorare in mille modi». «Io so, – dissi piano, perché capisse, – che ci si innamora in un modo solo; se ci si innamora. A me cosí non era mai capitato». A quel punto lasciava che le onde, come arrivavano

sulla spiaggia, le investissero i piedi: e poi che le sommergessero anche le caviglie, i polpacci; infine tirò su la gonna e, cambiata direzione, entrò deliberatamente in mare. Che, per un lungo tratto, rimaneva basso, nonostante la spinta dei flutti, con il lieve declivio del fondo visibile: la guardai dunque avanzare, allontanarsi, sollevando sempre di più la gonna e trattenendola con le due mani sul grembo; intanto quel suo ramo di mimosa, abbandonato, aveva galleggiato un po' attorno e ora prendeva la corrente.

Io la guardavo dalla riva, in piedi su uno scoglio. E fu la prima volta che la desiderai: almeno, coscientemente; provandone insieme dolore; se era desiderio quella condizione infelice. «Si è bagnata», la rimproverai, come fu di ritorno. «Sapesse come è calda l'acqua. Vede, – manteneva ancora la gonna sollevata e raccolta perché le gambe si asciugassero, – se lei fosse un altro avrei fatto il bagno». «Un altro chi?», domandai. «Un altro. Mi sarei spogliata e avrei fatto il bagno. Ma con lei non si può». «Perché non si può?», domandai ancora. «Sia onesto, lei sa d'essere così. Troppo severo –. Poi soggiunse: – Intendevo un altro qualunque: come tanti. Non pensi sempre a quel tale, non gli dia importanza –. Abbassò la voce: – Se vuole saperlo, l'ho lasciato: non lo vedo e non gli rivolgo più la parola». Risalivamo il dirupo, e ora teneva il mio passo: «Severo forse non è la parola giusta, – riprese. – Dipenderà dal suo mestiere, che non a caso è il suo, credo. O dal fatto che lei per me è troppo vecchio». «Ho ventisette anni, – dissi. – Magari il suo ex fidanzato non ne ha di meno». «Appunto, – rispose. – Anche se poi... ha presenti i ragazzetti che prendono le lucertole al laccio?»

«La lucertola sarebbe lei», non riuscii a tacerlo, subito mi dispiacque. Finalmente lasciò cadere giù la gonna. «Può darsi»: l'avevo detto per farmi male e mi aveva aiutato. Eravamo di nuovo al fortino, battuto dal vento: «Io non ho mai conosciuto uno come lei, davvero. Venga», mi prese per mano, conducendomi all'interno, nel cubicolo basso e in ombra, umido. E mi guidò davanti alla feritoia stretta, dalla quale riappariva, proprio come in un quadro, la distesa scintillante di sole e di schiume del mare. «Bello, vero? – domandò. E subito, come fosse conseguente: – Se ne persuade, non ci può essere nulla di serio fra noi». «Mai?», cercavo i suoi occhi, così vicina. «Credo mai. Certo non la renderei felice». Aveva lasciato scarpe e calze sul pavimento vicino all'ingresso, in un piccolo mucchio, e stava sui piedi nudi: «La avverto, anche se ride della parola, ufficialmente».

«Non toccherebbe a lei occuparsene, – risposi, – non m'interessa essere felice». «A me invece non importa altro, – rise; ma pareva impacciata, abbassò lo sguardo: – Piuttosto, se qualche volta vuole fare l'amore. Senza impegno». Sul vecchio intonaco della parete, tra graffiti e scritte, erano disegnati un uomo e una donna in atto di congiungersi: con tratti di matita grossolani ma

pazienti, accurati. Nell'odore acuto di salsedine rappresa, forse d'orina che rimaneva lí dentro: lei si sforzava di sorridere; e gli occhi le scivolarono sull'immagine, come per una conferma fuori da ogni equivoco, poi ancora si spostarono verso di me: «Sí, – ripeté. – Ci si può pensare. Non subito. O preferirebbe subito?»

Sarebbero poi venuti giorni in cui avrei dovuto ricordare il turbamento che mi aveva cosí investito – dalle membra d'un tratto incapaci al fiato mancante – come disgrazia, calore disperato e triste del sangue. Guardai fuori dalla feritoia, il quadro mobile del mare; e anche lei tornò a guardare, accostandosi. «Con chi è già venuta qui?», domandai. «È importante che lei lo sappia? – domandò a sua volta. Poi rispose: – Con piú d'uno». Allora mi venne il dubbio che il disegno turpe sull'intonaco fosse addirittura la celebrazione d'uno di quei suoi incontri, un gioco che poteva esserne rimasto; sicché le domandai: «Chi l'ha fatto?» Mi si volse con curiosità, sgranando gli occhi, e con tono diverso, una risata estranea: «Ah, questo non lo so. Si figuri. Ma che va a pensare?» Me ne rimase poi la mortificazione, come dell'unica inverecondia possibile; intanto raccoglieva calze e scarpe: «Se qui abbiamo finito, – diceva, – meglio che andiamo».

Il ritorno, per il sentiero sabbioso tra dune e pineta, fu insopportabile. Anche perché cercavo di parlare come se nulla fosse accaduto. Cosí arrivammo in vista dell'altro spiazzo, dove attendeva l'automobile nera, già rivolta verso l'imbocco del viottolo che dovevamo riprendere, con l'autista al posto di guida. Fu allora che Zezi mi disse, mentre vi giungevamo e come per commiato: «Ricordi, mi ha rifiutata. Non ne avrà piú il modo». Era corsa avanti, sempre scalza, mi mancò il tempo di rispondere; nemmeno so se avrei voluto o saputo. Né mi pentii, mai, di non aver profittato della sua ambigua ed esplicita offerta; per quanto dopo la memoria confondesse – nel vento della spiaggia, dentro l'ombra umida del fortino – dolore e desiderio rinnovato: resi insostenibili dalla fragilità impudica di lei.

Questi erano i miei pensieri anche quando venni restituito alla camera che avevo presso il maresciallo Prunas; se pensieri possono chiamarsi: mentre li portavo in me come cose, cariche di tristezza e di infelicità; ma cose di cui non mi potevo disfare, insieme alla sabbia che avevo tolto dalle scarpe, e che della tristezza e dell'infelicità, della perdita consumata, era parsa segno irrimediabile; o insieme al ramo di mimosa, dai fiori già leggeri e vividi, rimasto sul mio tavolo senza che trovassi il coraggio di assegnargli un destino. Come cose, oggetti d'angoscia, offese che dovevano nel corpo, mandando echi imprevedibili. Erano quasi le tre pomeridiane, tardi per la trattoria, che poteva anche essere chiusa nelle festività pasquali.

Zezi poi mi chiamò al telefono, tra il sabato e la domenica di Pasqua, notte ormai alta, quando ero già a letto e speravo solo nel sonno. Subito mi parve fuori di sé, dubitai persino ubriaca; non fosse stato per l'accanimento a suo modo lucido dei discorsi irragionevoli che faceva. «Chi c'è con lei?», avevo insistito all'inizio, col sospetto che non fosse sola; sforzandomi di sussurrare per non svegliare il maresciallo, nel mio pigiama sdrucito e in quel corridoio ingombro. «Chi vuole che ci sia? Quale dei miei amanti?», gridava talmente che, d'istinto, ero andato a proteggere il ricevitore con la mano. «Dov'è?» «Di me le interessa solo questo?» E dopo: «A casa». «Aspetti, – l'avevo pregata, – resti all'apparecchio». Ero corso, avevo spento delle luci, lasciando solo quella piccola sul comodino e ora, tornato lí, a sedere in cima a un mucchio di scatole, continuavo a parlarle nella penombra: «Perché non mi ha chiamato prima, se sta così male?»

«Io sto benissimo». «E allora che vuole dirmi?» «Nulla: mi lasci in pace». Ci fu silenzio, cercai a lungo, inutilmente, di avere risposte; se ne udiva solo qualche ansito lieve, a provare che la comunicazione non era caduta. «Chiudiamo, – disse infine. – Non le telefonerò, non ci vedremo più. L'ho chiamata perché lo sappia. Si trovi una ragazza e si fidanzi. Non le parlo di un'amante, lei non è capace». E rise, ancora troppo a lungo, nel microfono: una specie d'ululato, che non c'era modo di far smettere; fuori nella notte avevano ripreso, residue e distanti, esplosioni per festeggiare la Pasqua: e s'avvicinava il rombo eccessivo di un'automobile. Cessò anche di ridere: «Mi tolga una curiosità, lei è impotente? Comunque non possiamo stare insieme: io passo di letto in letto –. Ricominciò a gridare: – Sono una puttana, non lo sa? Lo chieda in giro. Sono una vera puttana».

«Basta Zezi, mi ascolti, adesso vengo da lei». Ma ormai urlava; e gli urli uscivano alti e distorti dal ricevitore, in contrasto con la penombra dove stavo rannicchiato: con il silenzio, di nuovo, della notte primaverile – come certo risuonavano dentro la villa, in fondo a viale Caprera: «Mi faccio pagare, lei è disposto a darmi del danaro?» «Io la sposerò Zezi, se ne convinca». Così scoppiò a piangere: e anche i singhiozzi, i gemiti non da persona adulta, parevano non cessare mai; però adesso suo malgrado. «Mi ascolti, esco e fra un attimo sono da lei», invano ripetevo. Poi nel pianto balbettava parole, spiegazioni ovvie e incomplete: «Sono troppo disgraziata, non ho nessuno. Da sempre, mi hanno cresciuto le serve –. Né riescivo a interromperla: – Le davo del lei per volerle più bene»: incontenibilmente. «Sia buona, mi aspetti, vengo da lei». «Meno male che non posso più avere bambini», ancora si disperava; e finalmente spiegò che non dovevo suonare, sarebbe stata dietro la porta.

## 6.

L'ultimo colloquio al telefono dunque rovesciò le nostre vite: per accumulo, per eccesso, quasi che esse potessero cambiare solo traboccando. Zezi poi asserí, magari velleitariamente, che era stato come il sussulto piú luminoso d'una lampadina prima che si fulmini. A voler chiamare luce l'infelicità, o addirittura la violenza, e buio l'assestamento raggiunto fra noi; per chissà quale inversione di significati: o invece era cosí, in qualche modo?

Lei aveva già ceduto quando, ansimando non solo per la corsa, quella notte di Pasqua ero arrivato alla villa: e l'avevo trovata dietro la porta socchiusa, in camicia sotto l'impermeabile e con il piccolo corpo di nuovo scosso dai singhiozzi mentre finalmente l'abbracciavo, cosí piú alto di lei.

In me, dopo, emergeva un singolare ritegno, a causa della differenza di statura e della barba che, chinandomi, sentivo premerle sul viso; avevo finito per confidarglielo, con un sussurro, sempre tenendola stretta; e accorgendomi che sebbene non avesse smesso di piangere ne rideva. Dunque anche da parte mia c'era un compromesso; forse col sacrificio di qualche ragione impegnativa: sopportavo già il peso d'una sorta d'incompatibilità fra noi, l'ho detto: l'ombra d'un disvalore che la investiva nonostante estrazione elevata e ricchezza, e di cui provavo vergogna.

Anche se allora tutto era sopito nel totale conforto che m'aveva invaso: e rimaneva solo quel disagio impercettibile, mentre in piedi mi piegavo a cingere il suo corpo, sciolto dentro i leggeri indumenti, stupendomi di sentirlo cosí gracile e insieme femminile, e lei pregava: «Adesso vada, le telefono prestissimo», senza muoversi, e io le rispondevo: «Sì, vado», senza smettere di abbracciarla.

Sicché le luci del giorno, cominciando a filtrare per i vetri sabbiati della porta, giunsero inattese: e anche foriere d'un residuo di paura. Ma per poco: nel riattraversare il giardino, grigio per il primo chiarore – si udiva solo lo scricchiolare della ghiaia sotto i passi che nella corsa cercavo di rendere silenziosi –, ero felice, malgrado lo stordimento; credo come mai piú nella vita. Di quella notte non ricordo né so dire altro. E anche il tempo che doveva seguirla, appartenendole, e quindi essendo finito per sempre, mi sembra resti dietro un cristallo appannato, un velo di nebbia che è meglio non disfare.

Fu un tempo senza storia. Era definitivamente primavera, le giornate si allungavano. Poteva capitarmi – non so perché – di scoprire stranamente vivi e intensi sentori noti, quasi mi fossero mancati troppo a lungo: nel giardino

della villa c'erano, un po' inselvaticiti, alcuni rosai e – verso piazza d'Armi, contro il muro di cinta che lí sostituiva la cancellata, alto e irto di cocci – due vecchi nespoli carichi di frutti. O anche come i tigli iniziavano a fiorire in viale Caprera, che percorrevo alla fine della giornata. Zezi non era puntuale: mi faceva aspettare, mentre si preparava, e spesso le muovevo rimproveri. Anch'essi ora mi paiono felici, nella luce di quei tramonti, di quelle sere che tardavano a scendere.

C'erano pile pesanti di dischi di molti anni prima e, le finestre aperte, potevamo farne girare qualcuno sul radiogrammofono: *Casablanca – c'est la reine du monde...* Oppure un tango, dei tanti che imparai allora e non ho piú dimenticato (... *con la frente marchita...* | *Sentir* | *que es un soplo la vida*). Io non apprezzavo i Tamagno, Caruso e simili di cui pure c'era provvista, e che mi sembrava risuonassero foschi e falsi. Invece mi aveva affascinato, già dal titolo, la *Pavane pour une infante défunte* per pianoforte, che non conoscevo: il disco, messo e rimesso da me sul piatto, aveva un graffio e bisognava aiutare il braccio di bachelite a superarlo. Intanto faceva buio, ma nel giardino – dove ci trattenevamo, su poco integre poltrone di ghisa, sempre distratti quando la puntina giungeva alla fine dei solchi – l'aria rimaneva tiepida; e la città, oltre gli alberi e i cancelli, come invisibile, silenziosa: lontanissima. Sí: *Casablanca – c'est la reine du monde...*

Zezi si era intestardita a insegnarmi a ballare, mal riuscendoci: a un tango del radiogrammofono, su quella terrazza dove si proiettava la luce accesa delle stanze o l'altra della luna. «Vieni, ti porto io», «Non mi piace imparare ciò che non so», rispondevo, però continuando a cingerla; e meravigliandomi di quanto, per guidare, mi stringeva a sé, senza remore, con l'intero corpo. Una sera era tornata a passo di danza, dopo avere cambiato il disco, le spalle coperte da una mantiglia fatta d'un vecchio tappeto a frange, e due rose appena colte fra i capelli, tendendomi le braccia: «No, aspetta», mi ero sottratto ridendo, e nemmeno lei riusciva a frenare il riso mentre, sino alla caduta finale in ginocchio (*Y que el tiempo nos mate a los dos*), accentuava con gli sguardi chiari provocazione e parodia – infantile questa e invece vera l'altra: specie dopo che quel tempo era passato; intanto accompagnava, in parole che da sempre dovevano starle nella memoria, la voce chioccia del grammofono: *Una sombra ya pronto serás, | una sombra lo mismo che yo.*

«Caminito, canción porteña». Toia aveva assistito affacciata all'esibizione e, insieme a me, aveva applaudito. Toia dai passi senza rumore, dagli occhi che sembravano bistrati: bisognava associarla all'altro famiglia, anziano e glabro, Januarius per me, e per Zezi – chissà come – *chauffeur*? O invece al presunto centenario Paya? (che Toia però chiamava Lusbé: nome del demonio nei suoi paesi). Paya sempre piú avaro, pareva, di eloqui, Paya sonnolento; Paya delle

cui origini («dall’altopiano del Tibet, addirittura dall’Himalaya»?) Zezi era orgogliosa e che («Bacino!») doveva assecondarla nell’abituale discorrere di felicità – o era lui il maestro? Giacché la battuta piú frequente che ne veniva, a parte la reiterazione insensata del nome («Paya, Paya, Paya»), era: «Non sono felice». «Non sono felice», autentico cavallo di battaglia di quella voce meccanica e insieme umana, che lasciava un filo di spavento. Però adesso, povero Paya, era sempre piú difficile scuoterlo e svegliarlo, nonostante la bella stagione; fosse vecchiaia, malattia o pigrizia: apriva a stento un occhietto, mentre Zezi paziente gli mostrava la banana sminuzzata e gli ricordava, insegnando: «Perché tu non sei felice».

Era questa – per tutti, per me almeno – «l’educazione dei sentimenti» di cui le parlavo e alle cui esigenze volevo conquistarla? Mentre Toia bussava alla porta, con un piatto di ciliegie o di nespole, usando la sua solita seconda persona plurale: «Ne volete?»; o l’autista, senza scoprire la testa calva, chiedeva ordini prima d’andare via; e il radiogrammofono ripeteva ancora una volta la *Pavane* di Ravel: certo una delle piú antiche incisioni, le note di quel pianoforte lontano si diffondevano nella sera, mischiandosi ai molti fruscii di cui essa era fatta e alle nostre voci.

Zezi aveva insistito perché, quando non si protraevano le udienze, andassi alla villa fin dal pomeriggio presto, portando le mie carte e scrivendo là le mie sentenze. C’era un grande studio in mogano, tutto rivestito di libri: me lo mise a disposizione. Mi piacque: un ambiente quieto, dalle volte altissime; una parte di quei libri erano trattati di diritto e raccolte rilegate di riviste giuridiche, già di suo padre. Mi avevano colpito per la quantità e la qualità: praticamente, quasi tutto ciò che di rilevante esisteva in materia, fino a una certa data (o anche oltre: volumi e fascicoli dovevano essere arrivati dopo, per il ritardo della disdetta). Sulla scrivania rimaneva la fotografia d’una donna, giovane e graziosa, insieme a una bambina d’un paio d’anni: Zezi mi aveva detto che era sua madre con lei. Lí dentro lavoravo volentieri; sebbene non riuscissi a farlo alacramente e spesso perdessi la concentrazione, riscuotendomi ai rintocchi della pendola, come giungevano dalle scale, o invece assorbendomi in essi. Spesso cercavo, incerto, nella donna e nella bambina della fotografia che mi stava davanti, i lineamenti di Zezi.

Lei veniva di tanto in tanto per una breve visita, entrando bussava piano alla porta. Mi portava il tè o, anche lei, della frutta, nelle mani. Un pomeriggio, «Aspetta», si era curvata a rovistare alla base dello scaffale, traendone un teschio umano e appoggiandolo sul piano della scrivania. Ne pareva orgogliosa, puerilmente; divertendosi come se io ne avessi paura, perché non sopportavo che ci giocasse. Finí col mettere delle rose nelle orbite vuote, in una specie di sfida fra noi. Poi, atteggiando il viso, prese a imitare il

teschio. Era molto brava in simili esercizi: dai piú comuni, ripetere per esempio la mimica d'una scimmia, come adesso per rabbonirmi; ai piú difficili e azzardati: sino all'impresa di evocare Paya. Ma non meno bene faceva il verso a Toia e a Gianuario. Sicché, anche in quel modo, ogni personaggio della sua casa e del suo mondo dipendeva da lei.

È vero: tutto questo c'era e quasi non me ne accorgevo; o non sapevo che cosa fosse. Non lo so neppure ora, mentre scrivendo rivedo la sua faccia accanirsi d'improvviso nella smorfia di scimmia, durante le lezioni di ballo, o talvolta proprio se mi accostavo a baciarla.

Ma non c'era solo questo. Voglio dire di due episodi, il cui significato non colsi quando si verificarono, e anzi fraintesi a lungo. Io preferivo stare con lei nella villa e non fuori per la città: dove provavo un disagio che mi sforzavo di nascondere anche a me stesso. A Zezi invece veniva il desiderio di uscire. Così un pomeriggio mi pregò di accompagnarla, asserendo che non aveva piú scarpe e intendeva comprarsene un paio. Poteva essere vero o non vero: il molto danaro non le impediva di soffrire di qualche disordinata privazione – di portare per esempio una sottoveste strappata; ma le succedeva anche di caricare d'enfasi un capriccio, esasperandolo con infondate lamentele. Per sottrarmi, comunque, le risposi di attingere al guardaroba della nonna, memore di ciò che mi aveva raccontato durante il nostro primo incontro, al Politeama. Lei però mi guardò stupita, senza comprendere; e solo dopo rise: «Ci hai creduto? Ha piedi grandi il doppio dei miei», e quei suoi, scalzi e magri, li sorse e li tese, mostrandoli. Rise eccessivamente: «Te l'ho detto per scherzo».

Ci feci poco caso. E solo adesso so che da quell'incidente veniva uno scricchiolio quasi sinistro: anche se non ero in grado di percepirlo. Un'altra volta – credo fosse ormai maggio inoltrato – arrivando nella villa la trovai al telefono, per un attimo ne coprì con la mano il microfono spiegando: «È Fred, il mio fratellino, da San Francisco». Contenta, addirittura eccitata: un fitto discorrere in inglese, che io non capivo. Durò molto; dunque a un certo punto uscì per affacciarmi sul giardino: ma nell'atrio c'era Toia, come se aspettasse qualcosa o addirittura fosse lí per spiare. Mi cercò con gli occhi e poi fece un cenno di diniego, ampio, bisbigliando: «Non parla con nessuno». Tardai a comprendere: quando tornai nel bovindo Zezi continuava – alla luce falsa del lampadario e insieme del giorno, filtrata dalle persiane chiuse; e subito mi mandò con i gesti un messaggio, di cui diede spiegazione coprendo il microfono che, nel ridere, aveva scostato dall'orecchio: «Non riesco a farlo smettere». Così fui certo della finzione: non aveva interlocutori diversi dal

segnale d'occupato che veniva dal ricevitore.

Dopo, quando ebbe terminato, ci fu imbarazzo: sicuramente da parte mia, e quasi stavo per chiederle ragione della messa in scena, nella pretesa di completa sincerità dei nostri rapporti che allora avanzavo. Pretesa inficiata da ingenuità e astrattezza, vana nei confronti di chiunque; ma così assai peggio, colpevole. Anche lei dovette sentire imbarazzo e provare inquietudine, se non ne interpretavo male l'eccesso di disinvoltura, e di informazioni che mi dava: «Era Fred, mi aveva chiamato perché gli facessi gli auguri di compleanno». Ritornò a raccontare di Big Sur, a dirmi che ci saremmo andati insieme. Credo – spero – ormai fuori dal suo inganno. Faticavo tuttavia a seguirla nel fervore cui si abbandonava, abbassando la voce: e il senso di estraneità, e di colpa, mi era divenuto quasi cosciente; come quando si avverte, ma non si trova, una nota sbagliata in una musica che si ama.

Zezi dunque era bugiarda, scoprivo continuamente. Allora non mi accorgevo dell'insufficienza di questa parola, che adoperavo dentro di me e faceva crescere il mio disagio. Disagio che era, l'ho detto, vergogna di lei; quasi la segnasse, per le vicende della sua irregolare famiglia, e ancor più per le sue stesse di ragazza della cui salute mentale si dubitava, precocemente chiacchierata, un'inferiorità indelebile.

Ma quel disagio era insieme gelosia. E in quanto tale pretendeva rivincita su di lei: sui trascorsi che mi aveva confidato, ma di cui ignoravo le pieghe reali e come l'avessero coinvolta; su altri suoi di cui non sapevo nemmeno l'esistenza; sul tempo nel quale non l'avevo conosciuta e su quello in cui conoscendola non mi era appartenuta, anzi ero stato suo complice, subendone le mortificazioni.

Questa gelosia faceva lievitare avvenimenti insignificanti, gesti banali e innocui che Zezi poteva compiere. Giungevo a non tollerare che uscisse da sola, per paura che qualcuno le parlasse; ma anche se uscivamo insieme mi preoccupavo: al cinema che qualcuno le sedesse accanto. O addirittura mi dava ombra l'anziano autista Gianuario, con il suo sigaro e la sua calvizie. Dunque le imponevo regole sempre più strette e capziose: contro di lei ma anche contro di me; una prigionia che forse in altro modo era già stata sua, a Villa Mimosa.

Adesso un tale intrico di ansie e di patemi mi sembra distante più di tutto, impossibile; credo di averlo rimosso dalla coscienza e ne sopporto male il ricordo, mi umilia; però è stato vero, ci ho abitato dentro e mi ci sono anche perduto.

Tutto ciò che ho riferito, di quella primavera, succedeva insieme, si mischiava nei colori vari della vita. Zezi restava anche la bambina stravagante, la cultrice di luoghi comuni, la compunta filosofa di sempre: mi aveva riportato alla chiesa della Trinità – tanto diversa mentre durava fuori il giorno di maggio, e le rondini con i loro gridi scendevano quasi a sfiorare la pietra vulcanica dei gradini – sussurrandomi poi nel buio che lí c'eravamo fidanzati. E rimaneva in qualche cassetto della villa la trottolina di legno scuro che il padre si era costruita nel primo anno di ginnasio: sulle quattro facce recava incise, con tratti grossolani e ormai anneriti, le lettere P, A, N, T (*Pone, Accipe, Nihil, Totum*): una sera Zezi propose di farle decidere se dovevamo uscire, per vincere la mia resistenza.

Pone, accipe, nihil, totum: progressione che recava una speranza, non me n'ero accorto. Adesso dispero del *totum*, o comunque so che da vicino non ci riguarda; ma non riesco a credere – sarà istinto di conservazione – neanche al *nihil*. Che sopravvive dunque di noi e di allora? Ho imparato: nessuna cosa rimane se stessa, né mai è stata se non nel groviglio delle altre; da esso, forse, si può riprendere la posta che sembrava perduta. Dunque in quei ballabili remoti, scritti su vecchi rigidi dischi, s'annida il grumo indistinto della nostalgia e della gelosia: di quanto si vorrebbe richiamare in vita, e non si può, e di quanto invano si vorrebbe non fosse stato.

Zezi amava un tango intitolato *Sur*, credo solo per il valore che annetteva a questo nome (anche se poi *Big Sur* era tutt'altro). Non mi pare si trattasse di musica particolarmente suggestiva, fatico a ricordarla (...*paredón y después | ...una luz de almacén*): ma lei l'amava, qualunque fosse il motivo della predilezione. Devo dire che subito me ne sentivo escluso, come da ogni altra sua, e mi veniva da detestarla? C'era invece un altro tango, che prima non conoscevo e m'aveva colpito: *El choclo*, la cui frenesia languida e patetica, *criolla*, insisteva nella memoria come una specie di emblema di quei giorni, mentre li vivevamo. Finché, sforzandomi di udire e capire le parole, anche con l'aiuto di lei, non mi resi conto che si trattava d'una tiritera greve di doppi sensi: e i ritmi allora mi parvero adeguati (*El choclo* è la pannocchia di mais; il disco recava sul rovescio: *La cachiporra*, il manganello).

Quel tango dunque passò nel novero delle cose proibite, quasi simbolicamente: non lo si doveva suonare, cantare, ballare. Zezi però cedeva alla tentazione di trasgredire, per provocarmi: accennando talvolta il motivo, mentre mi guardava con la coda degli occhi. Era un gioco, s'intende; però non lo gradivo: sebbene non riuscissi a non sorridere. Una sera senza che me ne accorgessi mise il disco, dopo tanto, sul grammofono: la musica venne

inattesa, mentre lei iniziava ad accompagnarla con movenze accentuate e ostentata malizia, rivolgendosi a me, una rosa che di nuovo le pendeva dall'orecchio. Le chiesi inutilmente di smettere: esasperava lo scherzo, che forse non era solo tale, agitando quella rosa, tolta dalle trecce, con una mano, e con l'altra sollevando un po' la gonna. Allora la minacciai, ripetutamente; e come mostrava di non udirmi e insisteva, andai al grammofono, lo fermai, ne sollevai il braccio: e ruppi il disco contro il davanzale.

Adesso ne provo rimorso, come d'una miseria infima, capace di rappresentarne tante mie; e nel rimorso c'è anche il rimpianto del disco distrutto: che non si potrà più ascoltare (non ne ho trovato altra copia, dopo, per quanto l'abbia cercata); o almeno, non quello, che era stato portato dall'Argentina, attraverso l'oceano, per entrare in storie a me ignote e poi rimanere molti anni lí a Villa Mimosa, sotto la polvere, però conservando la sua musica e le sue parole sciocche e scurrili.

Anche se capisco che, per come ero, non avrei potuto fare diversamente; o forse avrei potuto fare peggio (ho fatto di peggio). Provo dunque rimorso e vergogna; ma insieme mi viene l'eco di quel motivo, senza che riesca a ripeterlo, presente e dimenticato, rivedo Zezi scandirlo con i movimenti dell'anca, della spalla, mentre mi guarda nella sfida di cui è capace, straziante e balorda. Così per sempre i momenti incresciosi mandano riflessi di nostalgia; come quelli cari recano in fondo gocce di veleno.

Ma poteva bastare di meno. Un pomeriggio lei volle rivedere il suo cavallo. Che con la buona stagione veniva tenuto nell'esilio d'una campagna distante. Ci portava l'automobile nera della nonna, col solito autista o anzi *chauffeur* (nell'ordine da me instaurato, la jeep rimaneva chiusa dentro una rimessa della villa). E prima c'era stata la contestazione futile su come avremmo dovuto viaggiare: lei insisteva che era scortese lasciare Gianuario solo davanti e mi offriva di sedergli vicino; ciò che s'intende non avevo accettato, rassegnandomi con fatica al resto. Era la fine d'una splendida giornata quasi estiva: ed è quello splendore un po' attonito che ricordo; insieme alla frase che dopo mi era venuta da lei. Fuori da nostre possibili contese, a riandare al tono con cui l'aveva detta, dunque con senso meno effimero: «Io cercavo un amico». Quelle parole duravano nella malinconia del ritorno, mentre tacevamo e non c'era che il motore dell'automobile – e l'assenza del contesto rendeva, come ora, insistente il rimprovero.

Forse tutto recava l'impronta d'un esiguo incidente, di cui solo io mi ero accorto. Lo stesso per cui subito mi era parsa avvolta da un'ombra più opaca la valle che guardavo spegnersi lentamente, davanti a noi, dopo il tramonto;

mentre giù nella distesa qualche fuoco cominciava a brillare. So dunque la data precisa, 24 giugno, festa di San Giovanni, che si usava celebrare in tal modo; intanto Gianuario raccontava, con più parole di quante gli fossero consuete, che in quella ricorrenza si curavano le ernie, facendo passare chi ne era affetto attraverso le forcelle degli alberi.

L'incidente cui ho accennato era questo: su un tavolo di pietra, reperto di colazioni campestri che non si apparecchiavano più, avevo visto soffermarsi, ai raggi obliqui del sole, il verde vivo d'una lucertola: l'animaletto poi procedeva guardingo, a zig-zag, con i suoi minimi occhi scintillanti, e infine d'un tratto era scomparso. Ma io ricordavo come Zezi aveva paragonato qualcuno a un ragazzo di quelli che per crudeltà o incoscienza prendono lucertole con lacci d'erba; e come le avevo risposto («Saresti tu la lucertola?») E adesso il muoversi del piccolo rettile verde sulla pietra mi procurava dolore. Che durava anche dopo, a lungo, quando ne avevo dimenticato l'origine. E che dura ancora: però mescolandosi al ricordo di quelle luci della sera e di quei fuochi lontani, come se il soffio che è la vita (*es un soplo la vida*) non finisca mai.

La storia di quel periodo, in cui le nostre esistenze si erano così incontrate e intrecciate fra loro, manca d'un capitolo: il più difficile da scrivere; e anche l'ultimo, recante una conclusione non voluta. Sentivo un forte desiderio fisico di Zezi, sin dalla notte in cui finalmente l'avevo stretta fra le braccia, dietro la porta della villa. Appetito naturale, dovrà dirsi; ma è arduo vedere nell'oscurità di simili domande della natura; non solo capire come esse possano stare insieme ad altre differenti cui pure bisogna rispondere. All'inizio avevo cercato di contenere il desiderio, di non dargli espressione; perché lei non fraintendesse, ponendomi fra coloro cui prima si era accompagnata: dei quali mi aveva confidato e adesso le avevo detto che non volevo più sapere.

Ma nel clima di prolungate reciproche effusioni la spinta era quella che era: per quant'ero innamorato e, credo, anche per l'età che avevo e l'esistenza grama e casta da me condotta. Ben presto cedetti: trovandomi a tentare, in esito a ovvie progressioni, ciò che da prima mi negavo. E incontrando subito una resistenza imprevedibile e tenace, in lei che pure sapevo avere pratica di tali rapporti.

Desiderio naturale, dunque, il mio; ma turpe (se anche questa non è natura). Giacché insieme gli dava corpo la gelosia meno confessabile, l'ostinazione del possesso di tutto ciò che un altro è: quasi per averne risarcimento. Vorrei poter asserire che ubbidivo a mere ansie fisiche e

d'amore; ma invece c'era anche quanto riesco a ricordare, qui, solo per cenni: e informava di sé il resto, era ciò che piú mi muoveva il sangue; la fragilità e la giovinezza di Zezi ne divenivano oggetto: non soltanto materiale, penso sia peggio. Può darsi che la vita poi non trovi diversi modi d'essere e manifestarsi; che questa anzi sia la sua forza – però mi offende (e irretisce?) ancora.

Zezi perseverava nel rifiuto, motivandolo proprio con il nostro amore: e il paradosso mi apparteneva. Insomma, adoperava le mie ragioni, rimproverandomi nella sostanza di non attenermi a esse. Anch'io però le rinfacciavo una contraddizione, alla fine in termini espliciti: l'essersi data ad altri. E quelle contestazioni sordide e tristi si prolungavano, tra baci e abbracci, e poi goffe concludenti prove da parte mia. Teatro era la villa: le sue stanze, i suoi troppi locali tolti alla vita d'ogni giorno, chiusi; lí ci rifugiavamo, fuori dalla portata dei domestici e anche per il gusto di darci nascondigli. Dunque la tensione del desiderio, il suo testardo espandersi, acquisire crescendo soddisfazioni non bastanti, madide, conservano in me, fin dentro le narici, il sentore pesante della polvere, insieme a quelli dell'estate appena iniziata.

Come rimanda alla stessa segreta controversia, a viluppi che erano nostri, anche corporei, proprio la mappa complicata della villa, con i tanti luoghi dove ci si poteva appartare. Fin dal giardino: il tennis in abbandono, dietro il folto del boschetto, le serre dai vetri rotti, le rimesse una dopo l'altra, con il calesse dalle stanghe sollevate, fermo dagli anni della guerra, e l'automobile preistorica poggiata sui cerchioni, assai da prima, i cui cuscini erano impregnati anch'essi di polvere e angoscia irresistibili, confuse definitivamente nel sapore di saliva; e poi le stanze da letto in fila del primo piano, sconosciute, in disarmo, dalle persiane sbarrate, persino quei bagni dove non scorreva acqua da troppo tempo...

Non si capiscono questi avvenimenti se non insieme a quanti si erano addensati, durante la primavera, su di noi; almeno come qui è capitato di censirli: in ordine incompleto, non loro. Ciò che accadde non fu un percorso dagli uni agli altri, ma il divenire di tutti: nel coesistere, agire contemporaneamente, reciprocamente influenzarsi. Zezi aveva finito col dirmi che se avessi ottenuto ciò che volevo non l'avrei mai piú rivista (dopo, solo dopo, tardi, mi sarei ricordato del richiamo a Euridice fatto da lei per scherzo una lontana sera al telefono). Stavamo in una delle stanze da letto – credo proprio quella appartenuta ai suoi genitori – e in penombra, sul materasso privo di lenzuola: lei esposta, come spesso ora nei nostri incontri, con pochi margini di difesa anche da se stessa; baciandola, ne sentivo i capezzoli induriti nel vestito già estivo, e con la mano ero sceso a carezzarle il grembo, sul tessuto leggero. Si era sottratta, dopo attimi, quasi di soprassalto

ma a fatica, sollevandosi e raccogliendo le gambe nude, mentre sgranava gli occhi finora chiusi – occhi grigio-celesti, estranei: allora me lo aveva detto.

E poi doveva ripetermelo: senza che le credessi (con tono di preghiera: perché «non finisse male»). Ormai la proteggevano piú che altro le mie remore: per il bene che le volevo e i suoi pochi anni, per la stessa mia gelosia. Naturalmente non poteva bastare. Quindi – senza premeditazioni, anzi anch'io cedendo mio malgrado – era successo: l'avevo posseduta, incontrando subito l'imprevisto ostacolo fisico, che non poteva essere frainteso nemmeno dalla mia inesperienza: e che per quanto lei mi aveva detto di sé avrebbe dovuto lasciarmi sbalordito; non fossi stato completamente preso da un piacere gonfio e triste, che così si accrebbe; lei si apriva per ricevermi e non mandò neanche un lamento. Incominciò a piangere dopo, mentre si svolgeva l'amplesso: la sentivo singhiozzare, sotto di me, e inutilmente dicevo il suo nome.

Poi, appena aveva potuto, sempre piangendo era corsa a chiudersi nel bagno. Io ero rimasto per un po' così: quasi a raccapazzarmi d'un danno irreparabile. Accesa la luce, sul materasso rimaneva la macchia fresca di sangue; e dal bagno veniva il lungo scendere dell'acqua. Che poi smise; aspettai ancora del tempo, non poco, prima di chiamare: «Zezi». Rispose solo dopo che ebbi insistito. «Vattene»: con una voce bassa e chiara, non tanto sua; né sapevo che per un periodo incredibilmente lungo non ne avrei udito altre parole. La chiamai ancora, ripetutamente; e invano, c'era solo silenzio. Mi spaventai, cercai di aprire la porta, poi addirittura di forzarla, non badando al rumore. Tanto che giunse Toia, la tata. A quel punto neppure m'importava che, per la macchia di sangue sul materasso, sapesse ciò ch'era capitato. Andò alla porta del bagno, come se io non ci fossi, e anche lei chiamò; piú volte, fermandosi a origliare: «Zezi, sono io. Su, Chicca, da brava...» Infine si girò, me ne trovai gli occhi addosso, luccicanti e domestici – e noncuranti di me piú che severi: «Non esce, se lei non se ne va». Dovette ridirmelo, rispondermi che mi avrebbe subito telefonato, quasi imporsi. Così mi feci convincere; per quanta paura avessi o forse proprio a causa di essa; e a malincuore scesi la scala in penombra, solo, percorsi atrio e viale, fino al cancello: vedendo che era già sera, spuntava la luna; lasciai Villa Mimosa.

## 7.

Toia non telefonò. Aspettai invano, dubitando potesse averlo fatto mentre ero per strada; sebbene mi fossi affrettato sino ad averne il fiato grosso, spinto dall'ansia. Chiamai io: ed era occupato. Continuò a dare il segnale di occupato sempre: come se l'apparecchio fosse guasto; o fosse stato staccato. Sicché mi risolsi, ormai in preda al panico: tornai di corsa alla villa.

Ma il cancelletto era chiuso, a chiave; non succedeva mai, tanto meno a quell'ora. Premetti il campanello, con maggiore insistenza, alla fine addirittura di continuo: senza avere risposta; pareva che avessero staccato anch'esso, o che dentro, a udirne il suono, non ci fosse piú nessuno. Tutto della villa, da questa parte, era buio, sotto una luna già abbastanza alta. Costeggiai la cancellata, sino a piazza d'Armi; di lí si vedevano le persiane della camera di Zezi, dietro i rami del pino: e mi sembrò trapelasse qualche luce; guardai meglio, mi avvicinai quanto potevo: ne fui certo. Che potevo fare? Chiamai, a voce prima quasi sommessa e poi sempre piú alta: «Zezi, Zezi».

In seguito dovevo rimpiangere di non avere scavalcato quel muro di cinta, e di non avere forzato, se occorreva, una delle finestre della villa; benché non sapessi a che sarebbe servito. Ma adesso finivo per capire – da tutti quei fatti: l'insolita chiusura del cancelletto, il distacco del telefono, le mancate risposte al campanello – che non era successo niente di quanto inquietudine e paura mi avevano prospettato: e invece mi veniva opposto un rifiuto. Ignoravo, allora, come duraturo; forse era giusto che ritenessi, nelle pene dell'incertezza, di poterne avere ragione.

L'indomani ebbi un'udienza pesantissima, che si protrasse fino al pomeriggio. Appena terminò corsi via, senza prendere nemmeno un caffè o un bicchiere d'acqua. La villa era come la sera prima: senza segni di vita, il cancelletto chiuso a chiave; premetti ancora, inutilmente, il campanello. Faceva un caldo estivo, ero sudato. A passo piú lento, rasentai la grande siepe fiorita della recinzione, fermandomi in piazza d'Armi.

Non mi decidevo ad andare via, benché la mia presenza lí fosse, evidentemente, priva di senso. Tornai dopo neanche un'ora – e dopo ripetute prove al telefono, sempre occupato; non essendo riuscito a scrivere nemmeno l'intestazione d'una sentenza. Che potevo fare – davanti alla villa, poi attorno a essa? Forse furono il silenzio e il vuoto di piazza d'Armi a indurmi ancora a chiamare, verso quelle persiane; sollevando la voce come non ricevevo risposte; e continuando, «Zezi, Zezi», mentre camminavo; senza piú ritegni,

ormai; e solo con la speranza che dislocare i richiami servisse a farglieli udire.

Poi dalla stanchezza emergeva un senso profondo d'impotenza, cui cedeva; e intanto però non desisteva dal trascinarsi lungo la villa, quasi mio malgrado, senza staccare gli occhi da essa, nelle mutate prospettive in cui via via mi appariva, oltre gli alberi e i bassi fabbricati delle dipendenze. Fu così che vidi Toia guardarmi, a sua volta, da una finestra della facciata; e così mi affrettai, chiamandola. Si era ritratta, ma subito era riapparsa, con la sua gonna fino alle caviglie, uscendo dalla porta e venendo per il viale. Il colloquio si era svolto attraverso le sbarre del cancello: «Se ne vada, qui non ci fa niente». Né consentì ad aprirmi: «Non vuole». «Come sta?» «Adesso non tanto bene. Lo sa, Zezi non è come le altre». «Perché non è come le altre?», mi ribellavo. «Vada, su, – non capisco se ci fosse fastidio o un po' di pietà nel tono della sua voce. – Fa peggio a donna Zezi e anche a lei». Poi soggiunse: «Aspetti qualche giorno». «Non si può lasciarla sola», dissi. «Non è sola. Vada, da bravo». Rimanemmo d'accordo («Telefono stasera», avevo proposto, «Non telefoni, non vuole») che sarei tornato l'indomani pomeriggio, per avere notizie. E solo allora le domandai: «Secondo lei, mi vuole bene?»

Ripercorsi in salita tutto viale Caprera, sotto tigli di cui durava la fioritura. Fui nella mia camera, in casa del maresciallo Prunas. Mi costrinsi a scrivere una sentenza, fino al crepuscolo. Il telefono, composto quel numero, mandava sempre il segnale d'occupato. Persino – digiuno da oltre ventiquattro ore – cenai, nella solita trattoria. Con la promessa di riandare dopo alla villa, che m'ero fatta. E che s'intende mantenni: stando a lungo a guardare, da piazza d'Armi, le briciole di luce che trapelavano per le persiane alte e distanti della sua camera.

Il telefono continuò a dare occupato: anche l'indomani mattina. Provai dal Palazzo di giustizia: con l'apparecchio a gettoni d'un corridoio, per essere solo. Uscito un momento dalla camera di consiglio: attorno alle undici; anche così, dopo l'ultima cifra, veniva subito dal ricevitore quel breve segnale monotono. Di nuovo l'udienza terminò tardissimo; poi mi obbligai a trattenere l'ansia di correre alla villa, sedendo al caffè per un bicchiere di latte e un panino: e aspettando che il tempo, qualche altra goccia di tempo, scorresse e recasse, chissà, probabilità più favorevoli.

Accadde dunque fra le undici del mattino e le quattro del pomeriggio, d'una giornata di fine giugno, ormai estiva. Ma importa annotare, qui, un particolare simile? E importava che allora io ci soffermassi tanto il pensiero, come se mi aiutasse a capire e insieme fosse occasione definitiva di rimpianto?

Mancava poco alle quattro quando, il viso tra le sbarre del cancello, vidi ancora in fondo al suo viale Villa Mimosa; ma prima di spingere il campanello vidi pure, oltre i gradini di marmo corrosi, quelle nuove sbarre sconosciute

che proteggevano la porta a vetri: collocate evidentemente dall'esterno, e assicurate con un lucchetto, a opera di Gianuario o di altro famiglio; come sempre, si doveva presumere, dopo le partenze. Fu dunque talmente vano che suonassi e risuonassi il campanello; che poi facessi il giro della villa, costeggiandone la cinta, per verificare se tutte le persiane, proprio tutte, fossero chiuse. E che infine entrassi in una cabina telefonica, la prima disponibile, dove viale Caprera confluiva nel terrapieno, a ripetere quel numero: che adesso, a lungo, mandava il segnale di libero, senza risposte.

## 8.

Non seppi mai bene quale ruolo avesse avuto Toia. Se le iniziative di quei giorni, culminate nella partenza, fossero sue, assunte dentro oscuri compiti che le appartenevano insieme ad altri, e Zezi le avesse subite o assecondate per debolezza, appoggiandosi alla donna che l'aveva allevata (non solo allevata); oppure se fosse stata Zezi a disporre e alla domestica-madre-custode fosse toccato eseguire, come tante volte. Certo Toia mi aveva ingannato, con l'appuntamento per ora successiva alla partenza che si stava preparando. Ma questa sua doppiezza, forse obbligata, non contrastava con nessuna delle ipotesi che potevo formulare.

Ipotesi magari inquietanti: sulle quali tuttavia non mi trattenni. Anche perché ciò che adesso provavo era solo dolore, e sembrava irrimediabile. E di Toia restava più di tutto la risposta alla domanda che le avevo rivolto nell'andare via: se Zezi davvero mi volesse bene; risposta data – o chissà non data – solo guardandomi, non avevo capito come – con malignità o ironia, o forse stupore, ancora me lo chiedevo. Ignoravo che meta avesse avuto la loro partenza, avvenuta presumibilmente fra le undici del mattino, ora in cui avevo chiamato dal Palazzo di giustizia trovando il telefono staccato, e le quattro pomeridiane, quando la villa mi era apparsa chiusa da quelle sbarre. Che meta: se finalmente San Francisco e Big Sur, dove Zezi non era mai stata, o la fantomatica Argentina; o altra più comune e accessibile: ma non per me.

Continuai a scendere per viale Caprera ogni giorno, anche più volte, sino a Villa Mimosa: e a guardare, lí, se le sbarre chiudessero sempre la porta a vetri; accostando il viso al cancello, per non avere dubbi; con ansia che, a conferma ricevuta, tornava sofferenza. Il pensiero del breve cerchio di tempo – dalle undici alle quattro – ormai senza varchi inaspriva stranamente il rammarico di non avere tentato ogni mezzo per impedirle di partire, anche una violenza vana.

Così quei giorni lentamente passarono: il protrarsi della luce, per l'ora legale, mi dava una tristezza sconosciuta. E a notte la finestra della camera di Zezi restava buia; mentre il profumo dei gelsomini, dalla siepe di recinzione verso piazza d'Armi, giungeva sottile e intenso.

Ero riuscito a ottenere – prima – il turno di ferie autunnale: per allontanare l'ombra del provvisorio distacco e trascorrere l'estate insieme. Adesso l'estate, la città svuotata, il Palazzo di giustizia artificialmente deserto erano solo per

me. Non so come, la casa del maresciallo Prunas, dove Zezi non era mai entrata se non con la voce portata dal telefono, diventava il luogo della sua maggiore assenza, e mi riusciva intollerabile. Si ritorna sul luogo del delitto? Così ricordo la breve via del Politeama, delimitata dal fianco d'una caserma; ci sostavano in fila le carrozze e sull'asfalto stagnava l'orina dei cavalli: un filo di brezza che si scioglieva, a sera, ne portava il sentore, quando la tromba ripeteva la ritirata (ma io non sopportavo piú d'andare al cinema). E poi ricordo il fischio dell'ultimo treno che, nella notte insonne e buia, giungeva dall'altro capo della città per la finestra aperta.

Capivo d'averla perduta: ed era lei, proprio lei, che mi rifiutava; anche se non sapevo per quale vero motivo. Lei che aveva proposto quella scommessa sproporzionata e puerile: e il mio torto irreparabile era stato accettarla; lei che aveva scelto come sua quella polvere dorata, senza la quale nulla era se stesso e di cui mi restava sulle dita una traccia inutile. Che potevo piú fare?

Quell'estate, nella solitudine del Palazzo di giustizia, mi indussi a salire all'archivio, in cima a molti gradini, per cercare il fascicolo relativo al suicidio di suo padre. Ferie e scarsità di personale mi agevolarono. L'archivio era nelle soffitte: l'aria vi stagnava, caldissima, col tanfo delle vecchie carte, sotto il tetto basso; nonostante fuori soffiasse forte il maestrale. Fu dunque in quell'afa, alla luce fievole e acquosa che scendeva dai vetri fra le tegole, mentre dopo intervalli di silenzio si udivano raffiche di vento, come da un altro mondo: trovai il fascicolo, dentro la polvere degli scaffali. L'indagine era stata condotta con cura: certo per evitare sospetti di favori, trattandosi d'un giudice. E si era fatta intervenire la polizia scientifica, che aveva fotografato il cadavere; riconobbi lo studio e la scrivania di mogano alla quale anch'io avevo lavorato: a essa sedeva, con la testa riversa, il suicida.

Non se ne erano accertati i motivi; o non si era voluto farlo, nonostante l'apparente rigore. Nessun dubbio invece rimaneva sulla mancanza di responsabilità di terzi e sulla natura volontaria dell'atto. La vedova – madre di Zezi, presto risposata a un ufficiale americano e partita per la California, dove ancora viveva – era stata sentita solo dal magistrato; sul vecchio modulo ne restava la deposizione, appiattita dal linguaggio burocratico, e la firma in un inchiostro che cominciava a ingiallire. Guardai ancora, con rimorso, le fotografie: se ne erano fatte all'obitorio, un colpo di pistola a bruciapelo ha impatto devastante. Era stato davvero tanto bello quell'uomo? E ripensai all'altra fotografia, con la donna giovane e la bambina: poi rimasta, nella sua cornice, sulla stessa scrivania dello studio.

Non so perché commisi una indiscrezione simile: che mi pareva violare piú che norme scritte; e però rispondere a necessità. Era come il vagare, in cui insistevo, per luoghi che non avevano significato, anche se lo avevano avuto?

Era bisogno d'amore, persistente malgrado tutto? E dunque l'amore che avevo provato, e di cui soffrivo, poteva solo concludersi, esasperando il possesso, in profanazione?

Comunque ogni profanazione si era consumata: o non era piú possibile. Fu un'estate torrida, pesante. L'accorciarsi delle giornate mi dava una nuova tristezza; insieme a una specie di sollievo: come di chi ha perduto tutte le sue battaglie. Trovai il pretesto per ritornare un'ultima volta in viale Caprera: i tigli erano sfioriti, senza piú profumo, le foglie si accartocciavano precocemente e appassivano.

E avevo deciso di cambiare casa; è vero che quella del maresciallo Prunas era scomoda. A metà settembre, prima di partire per il turno di ferie che avrei trascorso in famiglia, dovetti liberare la camera finora occupata; ci fu anche questo strazio. Possibile che la fine di tutto covi dentro la fine d'ogni singola cosa – del nero apparecchio telefonico a muro che non avrei piú rivisto? Anche se si tratta d'una cosa finita solo per noi: lasciata anzi a esistere in qualche luogo; come ciò che rimane di noi e della vita.

Alla motonave, per partire, doveva portarmi un treno; un mediocre trenino, un'automotrice dalle luci squallide. Ferma, gli sportelli aperti, mentre calava il crepuscolo e sul duro sedile di legno aspettavo la partenza: guardando, oltre i binari e il terrapieno, stagliarsi laggiú il muro del cimitero con il buio dei cipressi. Cosí mi ricordai della locomotiva a vapore che manovrava, avanti e indietro, nel pomeriggio di neve: quella neve gelata crepitante sotto i passi, quegli sbuffi densi di vapore, contro il cielo cupo, mi rendevano – adesso capivo – felice. Fu, per l'ultima volta, come se ciò ch'era stato si ricostruisse, per essere di nuovo distrutto.

Ritornai dopo quasi due mesi, era autunno inoltrato. Mi aiutò lasciarmi assorbire dal lavoro, affidarmi al modesto prestigio che me ne veniva, a qualche superficiale relazione che mi capitava di stabilire. Che altro potevo? Passarono cosí ancora mesi e mesi, una specie di convalescenza lenta. Mi prendeva, talvolta, un'improvvisa angoscia ai trilli del telefono; e sempre la resistenza a entrare in quel cinema, la rimozione deliberata persino dei nomi di certi luoghi (anche leggere via dei Corsi, sulla velina d'un rapporto, mi aveva dato una fitta inattesa e insensata). Feci Natale con i miei, ripassando il mare. E fu un inverno blando. L'alloggio di adesso era piú gradevole. Però, irragionevolmente, potevo provare nostalgia dell'altro, presso il maresciallo Prunas; nostalgia anche dell'eczema, che non mi segnava piú il viso. Mi ero tagliato la barba.

Fu nei giorni di carnevale, che in quella città, a quell'epoca, erano ancora di

fiesta. Un mattino di sole, ai margini della grande piazza quadrata, rividi Zezi: portava una pelliccia di visone lunga e scura, che non le conoscevo, occhiali dalle lenti molto scure anch'esse, e avviandosi verso la jeep si accompagnava a quel Fabio da cui, mentendo, mi aveva detto di avere atteso un figlio. Uscivano dal caffè che usavano frequentare, me la trovai di fronte a breve distanza, d'un tratto: sbalordito, tentai di salutare con un cenno. Sembrò non vedermi, seguendo a discorrere come prima, allegramente; ma dall'indurirsi dell'espressione capii che invece mi aveva visto e dunque voleva considerare finito qualsiasi nostro rapporto. Poi mi dissi che, al punto in cui eravamo giunti, aveva ragione. Me ne rimase una pena diversa: fatta insieme di rassegnazione e di tristezza; come per una cicatrice che continua a dolere, per un lutto di cui pareva già toccato il limite. Mi ritornava l'immagine di quel viso, protetto da lenti quasi nere nella luce della piazza: ogni volta più assorto, per riprovazione nei miei confronti più che per impaccio; per rifiuto di conciliazione e di perdono.

Dunque finora avevo deciso di non chiedermi nulla di lei: non sarei riuscito a reggere il peso delle domande; non dico di altre ricerche, di inchieste mortificanti. Ma subito (subito: come accade) venni a sapere che Zezi era reduce da una casa di salute, dove era stata ancora ricoverata nell'autunno, con nuovi elettroshock (e qualcuno, quel collega anziano che presiedeva, fu esplicito: «Ora ti si può dire, te ne sei tolto per il rotto della cuffia», ridendo e insistendo, lí in camera di consiglio, a rimproverarmi l'imprudenza). Dopo, la notizia del ricovero fu smentita, come un pettegolezzo. Ne provai conforto ma insieme una specie di confusa malinconia. Ciò che davvero le era accaduto rimaneva incerto: dove era stata, se non nella casa di salute? Però la sua relazione amorosa con quel Fabio non era dubbia, nella piccola città dove vivevamo; successe anche a me di rivederli insieme.

Tutto ciò comunque finì in fondo alla mia vita, come essa diventava: economia di nuove cure quotidiane, nella primavera che ormai allungava le giornate. Avevo ripreso ad andare, talvolta, al cinema. Mi dedicavo al lavoro di giudice, progredendo nella stima di colleghi e avvocati: e ci fu addirittura qualcuno che, per farmi un complimento, richiamò in paragone l'acutezza giuridica del padre di Zezi, rimasta memorabile nel Palazzo di giustizia; quasi non mi imbarazzò che altri si accorgesse della gaffe. Intanto frequentavo una ragazza, mia coetanea: figlia d'un certo avvocato Olmeo, faceva pratica di procuratrice. Più o meno stavamo per fidanzarci.

Così era tornata anche l'estate: ed era passato un anno. La sera del 24 giugno (dirò perché ricordo questa data), sedevo a scrivere una sentenza, nella camera che avevo adesso, di nuovo la finestra tutta aperta. Era già buio, senza luna, l'aria entrava tiepida con i rumori di strada: e anche la camera era in

penombra, fuori dal chiarore concentrato della lampada sul tavolo; io molto intento a scrivere. Né pensavo a quell'altro 24 giugno, quando Gianuario ci aveva portati in campagna, con la grande automobile nera e antiquata. – Anche qui il telefono stava in corridoio, su un mobiletto: ne vennero gli squilli e, non essendoci altri in casa, andai a rispondere.

«Il signor Prunas?», la udii domandare, dal ricevitore, appena ebbi detto pronto; e che quella voce fosse ancora la piú inconfondibile dimostrava quanto aveva significato per me. Provai una vertigine: che però in un attimo si dissolse, come nei sogni di chi crede di stare su un precipizio e invece si ritrova sopra un qualsiasi gradino; delude anche non provare piú ansia. Intanto lei, di là, chiedeva: «Ricorda i fuochi di San Giovanni?», e così li vidi, quando cominciavano a brillare sparsi nella caligine della vallata: sapendo che ormai potevano essere solo della memoria. E che null'altro sarebbe stato – in bene o in male – come prima, comunque noi fossimo stati – insieme o no: gli amori sono diversi fra loro ma tutti guariscono, mentre si guarisce in qualche modo dalla vita.

## **Terza parte**

Questo dunque era il racconto che avevo scritto per mia moglie. Mentre glielo leggevo si era fatto tardi, notte profonda, la pioggia non era mai cessata e la pendola aveva suonato piú volte. Sedevamo vicini, le teste chine sugli stessi fogli: lei con i suoi capelli corti e grigi; io con i miei rimasti rossicci, d'un colore – capisco – che ora sembra finto («Ho pagato i miei peccati», una volta le ho detto. «Ne commetti degli altri...») Non sostengo che il racconto mi piacesse; ma non ero scontento del mezzo che esso rappresentava per il suo fine. Sicché, ascoltando la mia voce dipanare frasi e periodi, dentro la penombra che ci conteneva, mi pareva anche d'aver trovato il titolo: nella *Pavane pour une infante défunte* di Ravel. Sí, avevo scritto un *tombeau*, dedicato a una ragazza morta: con il tema della sua assenza definitiva. Anche se poi la ragazza era morta in chi stava seduta accanto a me; o proprio per questo.

Nulla muore interamente, si sa; per quanto poi perdiamo tutto. Era dunque anche un regalo di compleanno, e per l'anniversario d'un vecchio matrimonio: mi aspettavo, finendo di leggere, che lo gradisse. Invece, quando giunsi alle ultime parole, e sollevai il viso verso di lei, mi stupí l'espressione degli occhi che mi fissavano: carichi, nel loro grigio-celeste, di lacrime; e insieme d'un rifiuto talmente deciso da essere solo collera: collera davvero indomabile, contro tutto. «Sei cattivo, – disse. – Sei proprio cattivo». E con un sussulto improvviso scostò la sedia, che si rovesciò, uscí dallo studio, sempre piú di corsa salí le scale. Io le stavo dietro: ma precedendomi entrò nella stanza da letto e ci si chiuse a chiave. Bussai inutilmente: «Zezi, Zezi», ormai sapevo che non avrebbe aperto.

(1991)

## **Indice**

Copertina	2
Frontespizio	3
Colophon	4
Prima parte	7
Seconda parte	13
Terza parte	68